

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 – 40122 Bologna – tel. 051 520340 – fax 051 5282288 – e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

di Renzo Canova

L'ANGOLO DELLA POESIA

AL FRATELLO SCOMPARSO

di Luigi Argentieri

STUDI E RICERCHE

**L'INDOEUROPEO E LE LINGUE DELL'ITALIA
ANTICA**

di Violetta Barracchia

**GLI IMPERIALI DI FEDERICO II E LA STRAGE
DI CHIARAVALLE DELLA COLOMBA**

di Francesco Letizia

IL SEGRETO DELLA HAGGADAH DI SARAJEVO

di Leonardo Paganelli

**INTERVISTA IMPOSSIBILE SULLA
MASSONERIA**

di Franco Eugeni

**BREVI NOTE STORICHE SULL'ACCADEMIA
DEI VELATI**

di Francesca Di Clemente

TRADIZIONI ESOTERICHE

**ALCUNE RIFLESSIONI SUL RITO SCOZZESE
ANTICO E ACCETTATO (R.'S.'A.'A.'.)**

di Paolo Restuccia

LA DONNA IN MASSONERIA

di Antonella Calefato

PERCHÉ MASSONI OGGI?

di Francesco De Jaco

**UN PERCORSO INIZIATICO TRA LE FATICHE
DI ERCOLE E LO ZODIACO**

di Santina Quagliani Fioroni

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

RENZO CANOVA

DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCO EUGENI

COMITATO SCIENTIFICO

FRANCO EUGENI (*direttore*)

MAURIZIO VOLPE (*segretario*)

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
ED ESECUZIONE**

FRANCO FORNI e

MIKAELA PIAZZA

**ASSISTENZA
INFORMATICA & GRAFICA**

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina: Viktor Vasnetsov, *Four Horsemen of Apocalypse*, 1887

Finito di stampare nel mese di giugno 2014 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

Viktor Vasnetsov (1848-1926).

Vasnetsov si impose all'attenzione di molti non solo come grande pittore, ma anche come esperto grafico, capace architetto e pittore teatrale. Nacque nel 1848 nel paesello di Lopijal e crebbe in una famiglia assai religiosa. Negli anni 1866-1867 effettuò disegni molto originali, raffiguranti alcuni proverbi russi. Nel 1867 cominciò a studiare pittura con molto impegno in una scuola d'arte di San Pietroburgo. Suo insegnante in tale scuola fu addirittura il grande pittore russo I. Kramskoj. Nel 1868 si decise a compiere un grande passo iniziando a frequentare l'Accademia di belle Arti a San Pietroburgo. Tuttavia, il primo abbozzo del suo famosissimo quadro "*Bogatyri*" venne eseguito in Francia. A partire dal 1880, Viktor Vasnetsov espresse le sue pregevoli doti fissando su tela particolari temi pittorici come "*Eroi dell'epos russo*" e "*Fiabe popolari*". Nel 1881 V. Vasnetsov dipinse il suo famoso quadro "*Alenushka*" presentandolo alla mostra mondiale di Parigi nel 1900. Tale quadro venne dipinto ad Abramtsevo e precisamente ai bordi dello stagno situato nel grande parco di questa tenuta. Nel 1898 terminò di dipingere il quadro che possiamo definire il suo capolavoro, ossia "*Bogatyri*". Su questo quadro si possono ammirare tre eroi dell'epos russo: Ilya Muromets, Dobrynj Nikitich e Alesha Popovich. Si tratta di *bogatyri*, cioè degli strenui difensori della terra russa. V. Vasnetsov si era pure affermato come abile pittore di icone. Grazie all'ausilio di altri pittori russi, lasciò la propria impronta artistica nella cattedrale di Vladimir, mentre dipinse alcune interessanti icone nella cattedrale di Kiev. Presso il circolo di Mamontov, ad Abramtsevo, Vasnetsov iniziò una nuova esperienza artistica: eseguì raffigurazioni destinate alle rappresentazioni teatrali. Impostava pure quegli abbozzi che sarebbero serviti per gli spettacoli messi in scena nella casa di Savva Mamontov. Ma la dimostrazione di poliedricità di Vasnetsov non si era ancora esaurita: infatti, ad Abramtsevo, cominciò pure a proporsi come scultore e contribuì ad erigere la chiesa all'interno di questa tenuta. E non possiamo nemmeno dimenticare le sue validissime doti di ritrattista. Inoltre, disegnò numerosi progetti per diversi architetti, dipinse illustrazioni per alcune fiabe russe nonché per certe opere letterarie di N. Gogol, A. Pushkin, M. Lermontov e I. Turgenev.

Ma Vasnetsov non guardava soltanto al proprio mondo di artista. Infatti si premurò, sin da giovane, di collezionare opere d'arte. Nella sua importante collezione figuravano molte opere riguardanti l'arte popolare, costumi popolari e anche armi antiche. La sua raccolta di icone era stata giudicata notevole.

È forse utile ricordare che nel 1953, a Mosca, venne inaugurato un museo dedicato a Vasnetsov. Tale museo è ubicato nella stessa casa in cui il grande pittore russo abitò e lavorò.

Marina Nikolaeva, Carlo Radolovich, 3/2004.

<http://amoit.ru/CulturaRussa/Vasnetsov.htm>

I QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE

IL CAVALIERE BIANCO

«Quando l'Agnello sciolse il primo dei sette sigilli, vidi e udii il primo dei quattro esseri viventi che gridava come con voce di tuono: "Vieni". Ed ecco mi apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso per vincere ancora» (Apocalisse 6, 1-2).

Il primo dei quattro cavalli porta su di sé un arciere, quindi un cavaliere abile nell'uso delle armi, simbolo di supremazia bellica. Il colore del cavallo è il bianco, simbolo della Resurrezione.

Tuttavia questo cavaliere obbedirebbe ad uno dei quattro viventi rappresentante le forze del creato e questo escluderebbe la possibilità che si tratti di un angelo o di Dio stesso. Altre interpretazioni infatti riconoscono nel cavaliere bianco la vittoria della forza fisica sull'ideologia, tipico dello schiavismo, per esempio. Un'ulteriore interpretazione vede nel cavaliere l'Anticristo.

Il cavaliere bianco viene a volte identificato con *Morte* o *Pestilenza*.

IL CAVALIERE ROSSO

«Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii il secondo essere vivente che gridava: "Vieni". Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada» (Apocalisse 6, 3-4).

Il cavallo questa volta però è rosso fuoco, colore associato ai nemici di Dio, al *Drago dell'Apocalisse*. Visto che la spada nella Bibbia è il simbolo della guerra per antonomasia, questo cavaliere può essere inteso come simbolo della *Guerra*.

Per questi motivi, nell'interpretazione benevola del cavaliere bianco, esso è nemico del cavaliere rosso; se il primo è portatore di pace tra gli uomini, quest'ultimo ha lo scopo di portare la morte tra i popoli della Terra. Esso rappresenta infatti l'istinto insito nell'uomo di farsi la guerra invece di allearsi.

IL CAVALIERE NERO

«Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii il terzo essere vivente che gridava: "Vieni". Ed ecco, mi apparve un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii gridare una voce in mezzo ai quattro esseri viventi: "Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati"» (Apocalisse 6, 5-6).

Il terzo cavaliere sembra essere il più difficile da interpretare dato che non fa uso di armi ma di una bilancia.

L'immagine può fare riferimento a una situazione di carestia e ingiustizia sociale per questo motivo ci si riferisce al cavaliere nero proprio come *Carestia* e può essere quindi identificato con la speculazione, come espressione dell'avidità umana.

IL QUARTO CAVALIERE: MORTE

«Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, udii la voce del quarto essere vivente che diceva: "Vieni". Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno. Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra» (Apocalisse 6, 7-8).

L'ultimo cavallo porta sul proprio dorso un cavaliere chiamato *Morte*. Il cavallo ha il colore verdastro dei cadaveri in *putrefazione*, è il simbolo della morte e a causa del suo colore viene a volte associato a *Pestilenza*.

La morte a cui *Giovanni* farebbe riferimento non è il termine biologico della vita terrena ma quella improvvisa che coglie impreparati gli esseri umani, causata da guerre, avidità e malattie.

http://it.wikipedia.org/wiki/Cavalieri_dell'Apocalisse



EDITORIALE

Questo è un momento eccezionale nella nostra storia. Dobbiamo prenderne piena coscienza.

Dobbiamo far sì che in tale coscienza si accendano le nostre iniziative e che tutte le iniziative convergano verso il fine comune di dar corpo alle tradizionali istanze della Libera Muratoria Universale.

Se questo è, infatti, un momento eccezionale per noi, lo è in quanto è un momento eccezionale per l'intero popolo massonico, chiamato come non mai a rendere conto delle ragioni ultime della sua esistenza multisecolare.

Guardiamo per un momento alla nascita della moderna Massoneria speculativa – al contesto culturale cioè in cui ella si dichiara ufficialmente con le Costituzioni di Andersen e Desaguliers.

Ricordiamo quella Inghilterra reduce dalla prima vera Rivoluzione borghese, animata da possenti contrasti, politico-religiosi: angustata dal parassitismo di mille e mille interessi particolari articolati intorno ai pochi e robusti nuclei ideologi dell'epoca.

Così oggi possiamo scorgere più di una analogia tra quel mondo ed il nostro.

In effetti, da allora, le tematiche culturali non si sono di molto scostate almeno in

ciò che concerne i loro più ingenui fondamenti.

Però, a differenza da allora, si è enormemente allargata l'area del dibattito, del contrasto, della violenza.

La dimensione odierna non è europea, come nel 700, ma planetaria.

Questo rende molto più difficile il compito interpretativo delle ragioni di tutti i sommovimenti attuali, ove si intenda proporre un'analisi secondo i canoni privilegiati della cultura occidentale, ove si intenda sviluppare ermeneutiche riduttivistiche, ove si intenda determinare gerarchie di valori in movimento e progetti

d'intervento correlati deduttivamente ai singoli contesti culturali.

Per questo, per la realtà del relativismo etnologico con il quale ogni analisi, ogni interpretazione, ogni critica deve fare i conti, il compito della Libera-Muratoria si presenta eccezionale, del tutto peculiare ed esclusivo nei confronti di qualsiasi altra Istituzione.

Se c'è una ragione che legittimi l'esistenza della Libera-Muratoria è infatti quella che si basa sulla totale negazione dell'assolutismo culturale.

È il rifiuto aprioristico di qualsiasi fondamentalismo. ■

Il Direttore Editoriale

Renzo Canova



AL FRATELLO SCOMPARSO

di Luigi Argentieri

Per valli celesti
aleggia il tuo spirito,
alga strappata
al fondale
sul quale
aggrappati
restiamo a ritmare
l'alterna marea
della vita.

La catena
è spezzata,
e l'anello mancante
ti lega all'Oriente
in eterno.

Lì ti raggiunga
il compianto e,
col Miserere,
il lamento!

L'INDOEUROPEO E LE LINGUE DELL'ITALIA ANTICA

di Violetta Barracchia

Con l'eccezione del basco, che costituisce un relitto della preistoria del nostro continente, e escludendo le lingue utilizzate da popoli sulla cui immigrazione possediamo dati storici, oggi tutte le lingue indigene dell'Europa appartengono alla famiglia linguistica indoeuropea¹, la qual cosa naturalmente vale anche per gli antichi idiomi da cui discendono le loro forme moderne.

¹ Lingua Indoeuropea: denominazione invalsa da Franz Bopp in poi e che sostituisce la denominazione "lingue indo-germaniche", fondata sulla convinzione che l'indiano fosse l'avamposto orientale e il germanico quello occidentale della stessa famiglia linguistica, utilizzata per la prima volta da J. Klaproth, *Asia polyglotta* (Berlino 1823).

L'idea che lingue europee fossero imparentate fra di loro era stata sostenuta più volte durante il Rinascimento, ma questa tesi era basata solo sulla somiglianza di singole parole e non era sostenuta da procedimenti metodologicamente chiari e da un lavoro scientifico. Solo alla fine del XVIII secolo maturò un'impostazione seriamente comparatistica nella quale venivano messi a confronto interi sistemi grammaticali e non più solo singole parole. La stessa comparazione lessicale ricevette solida base scientifica grazie al concetto delle "leggi fonetiche", ovvero dal postulato che suoni simili in contesti simili devono svilupparsi in modo simile.

È proprio su questo principio che si basa il cosiddetto “metodo storico-comparativo”, metodo ancora oggi fondamentale per la ricostruzione degli stadi linguistici antecedenti l’inizio della scrittura. Nell’indoeuropeistica del XIX secolo ottimisticamente si credeva di poter ricostruire con precisione la “protolingua indoeuropea” a partire dagli elementi contenuti nelle lingue derivate a noi note per via documentaria. Oggi non si pensa più che le forme da noi ricostruite riproducano una realtà linguistica storicamente esistita, queste rappresentano solo delle forme ipotetiche rappresentanti il punto di convergenza delle linee evolutive tracciabili sulla base delle forme documentate dalle lingue derivate. È escludibile con certezza che le popolazioni ascrivibili alla famiglia linguistica indoeuropea siano autoctone; quale sia la “patria originaria”, o *Urheimat*, degli Indoeuropei è una questione da sempre discussa all’interno dell’indoeuropeistica e che ancora non ha trovato soluzione unanime. Le delimitazioni approssimative comunemente accettate sono ad est del Reno, a nord delle Alpi, del Danubio, del Mar Nero e del Caucaso, a sud del Mar Baltico e probabilmente ad ovest degli Urali. Per ciò che concerne il segmento cronologico entro cui va situata l’esistenza di una protolingua indoeuropea, attraverso l’analisi del lessico comune alle singole lingue indoeuropee, sappiamo con sufficiente certezza di aver a che fare con una società del Neo-

litico. Dunque il Neolitico costituisce il *terminus post quem*, il *terminus ante quem* è più difficile da stabilire ma non si sarà troppo lontani dal vero ricollegando l’espansione degli indoeuropei a una migrazione, sostenuta da documentazioni archeologiche, che vide popoli provenienti da territori a nord del Mar Baltico penetrare nell’area balcanica attorno al 4000 a. C. La protolingua indoeuropea non fu un idioma unico e indifferenziato ed è per noi estremamente difficile documentarne le variegature (diastratiche, diatopiche e diafasiche). Si può ipotizzare che la divisione fra i vari rami, da cui si sarebbero sviluppate le singole lingue storiche, sia avvenuta in varie fasi durante le quali le lingue storiche ebbero reciproci contatti prima di giungere alla definitiva separazione. La ripartizione più approssimativa si basa tradizionalmente sul fatto che le occlusive palatali si conservassero o passassero a fricative. Questa partizione coinvolge la totalità delle lingue indoeuropee e le divide in due blocchi: uno con lingue caratterizzate da articolazioni velari, queste lingue sono chiamate *lingue centum* (dal numerale latino “*centum*”, articolato con la velare); e uno con lingue in cui alle articolazioni velari delle lingue centum corrispondono articolazioni anteriorizzate (affricate palatali) o nettamente anteriori (sibilanti; interdentali), queste lingue sono chiamate *lingue satem* (dal numerale 100 dell’avestico con fonetica “*satem*”). Da un punto di vista geografi-

co, questa divisione si presenta grosso modo verticale con le lingue *centum* prevalentemente ad ovest (lingue germaniche, lingue celtiche, latino e lingue romanze, lingue italiche, greco) e le lingue *satem* specificamente ad est tra Europa orientale e Asia (lingue baltiche, lingue slave, albanese, armeno, lingue indoiraniche; nell'Italia antica il messapico). Per molto tempo si è creduto che già l'indoeuropeo in fase unitaria si presentasse diviso fra un ramo occidentale di tipo *centum* e uno orientale di tipo *satem*. All'inizio del XX secolo tale assunto venne definitivamente smentito dalla scoperta, nel nord-ovest della Cina, di testi redatti in due lingue indoeuropee strettamente affini tra di loro e fino ad allora sconosciute, successivamente battezzate *tocario A* e *tocario B*, che, pur costituendo l'estrema propaggine indoeuropea in direzione est, si rivelano lingue *centum*. Questa scoperta ha indotto a pensare che in origine le lingue indoeuropee dovessero essere tutte lingue *centum*; che ad un certo punto le lingue indoeuropee centro-orientali abbiano anteriorizzato in vario modo le occlusive velari; che questa innovazione centro-orientale non raggiunse né la maggior parte delle lingue indoeuropee occidentali, né le due lingue tocarie.

Il problema, tuttavia, ha portata ben più ampia: se è vero che ad articolazioni velari delle lingue *centum* rispondono normalmente articolazioni anteriori o anteriorizzate nelle lingue *satem*, è altrettanto vero

che in una certa percentuale di casi articolazioni velari si riscontrano tanto nelle lingue *centum* quanto nelle lingue *satem*. Ciò fa supporre che l'indoeuropeo avesse non uno bensì due tipi di velari, ovvero:

- velari palatalizzate che si sarebbero conservate come tali nelle lingue *centum* ma si sarebbero anteriorizzate nelle lingue *satem*;
- velari pure che sarebbero rimaste velari tanto nelle lingue *centum* quanto nelle lingue *satem*.

Inoltre, sappiamo per certo che l'indoeuropeo possedeva anche le occlusive labiovelari, articolazioni consonantiche complesse, nel corso della cui produzione la chiusura totale dell'apparato fonatorio mediante accostamento della massa della lingua al velo palatino è accompagnata da un simultaneo arrotondamento delle labbra. Tali articolazioni sono attribuite all'indoeuropeo in base a due ordini di considerazioni: primo, perché presenti, in epoca storica, in alcune delle lingue indoeuropee; secondo, perché nelle lingue indoeuropee nelle quali si sono semplificate, per lo più si sono semplificate in semplici velari o in semplici labiali. Supponendo che l'indoeuropeo abbia avuto non tre tipi di velari (le palatalizzate, le pure e le labiovelari) ma solo due e, specificamente, le velari e le labiovelari, possiamo postulare questo tipo di svolgimento:

- nelle lingue *centum*, le labiovelari e le velari originarie sarebbero rimaste in linea di massima distinte;
- nelle lingue *satem*, le labiovelari, semplificandosi in velari, avrebbero spinto le velari originarie ad anteriorizzarsi per distinguersi dalle “nuove” velari;
- sempre nelle lingue *satem*, nella fase di semplificazione delle labiovelari e di anteriorizzazione delle “vecchie” velari, singole velari originarie potrebbero essere state aggregate alle “nuove” velari, seguendo la sorte.

Non potendo fare alcun controllo diretto della realtà dei fatti, non abbiamo alcuna garanzia che le cose si siano effettivamente svolte in tal modo; tuttavia un punto a favore di tale spiegazione deriva dal fatto che le articolazioni velari di una certa percentuale di radici indoeuropee, se si continuano come velari nelle lingue *centum*, poi, però, contrariamente alle attese, si continuano come articolazioni anteriori non in tutte le lingue *satem* ma solo in alcune di queste, mentre in altre, pur *satem*, si continuano come velari; o addirittura, possono dare esiti di tipo sia *centum* che *satem* all'interno della medesima lingua *satem*.

Fermo restando che l'indoeuropeo dovesse avere delle labiovelari, per quanto concerne le velari ci si impone la seguente alternativa:

1. ammettere che, in fase indoeuropea, non solo esistessero velari pure e velari palatalizzate ma, anche, che le velari pure potessero, in certi casi, alternare liberamente con velari palatalizzate;
2. ammettere, per l'indoeuropeo, un solo tipo di velari, che, mantenesi velari nelle lingue *centum*, nelle lingue *satem* si sarebbero viceversa palatalizzate, ma non tutte indistintamente e neppure tutte allo stesso tempo.

Accettando la prima opzione, proiettiamo il quadro offertoci dalle forme storicamente attestate indietro fino all'indoeuropeo; in tal modo alla linearità della derivazione corrisponde un elevato grado di complessità all'interno dell'indoeuropeo. Accettando la seconda opzione, la modalità della derivazione risulta più complicata ma all'interno dell'indoeuropeo manteniamo un grado di complessità ragionevole.

Sin da quando si è cominciato a studiare le lingue dell'Italia antica e a metterne a fuoco le caratteristiche e i tratti salienti, si è cominciato a domandarsi quale fosse il tipo di albero genealogico, o *Stammbaum*, che le rappresentasse rispetto alla grande famiglia linguistica indoeuropea. Non è semplice mettere in accordo il quadro della cultura materiale, contrassegnato proprio nell'Italia appenninica mediotirrenica della età del Bronzo da una

notevole continuità, e l'esito differenziato delle singole lingue, che nell'età del Ferro cominciano a delinarsi in modo sempre più evidente.

Secondo Untermann² si possono distinguere tre epoche nella storia delle lingue dell'Italia antica:

- la prima è l'età regia, con i primi documenti iscritti nell'VIII secolo a. C. attribuibili a influsso o a mano etrusca;
- la seconda fase riguarda le autonomie degli altri popoli che emergono dal declino della potenza etrusca;
- la terza fase è quella del dominio di Roma, che estende il proprio modello a tutta l'Italia.

A queste tre fasi Untermann riferisce la formazione del lessico istituzionale, religioso e privato, che studia rilevando somiglianze e differenze da riferire proprio alle tre fasi. Distinguere però a quale età riferire ciascun termine è per noi impossibile. Untermann sostiene che non esistono criteri assolutamente validi per attribuire all'una o all'altra fase gli elementi di continuità o quelli di separazione, almeno a giudicare dal lessico. Se vogliamo ricercare una fase comune di "protoita-

² Untermann J., *Urverwandtschaft und historische Nachbarschaft im Wortschatz der italischen Sprachen*, Incontri Linguistici 16, 1993 (1994), pp. 93-101.

lico", essa va ricercata nella grammatica. A tentare una vera e propria geografia delle migrazioni linguistiche sulla base di elementi grammaticali è Rix³. I vari spostamenti dei popoli in età preistorica danno origine a fenomeni di differenziazione linguistica, di adstrato, di centralizzazioni di aree che prima erano marginali. Secondo Rix, dal protoindoeuropeo deriverebbe il protoitalico, ricostruito come unità a sé stante, con caratteristiche comuni sia a livello fonologico (ad es. il trattamento delle medie aspirate, che nelle lingue italiche diventano spiranti sorde all'inizio di parola, spiranti sonore all'interno di parola), sia a livello morfologico (ad es. il sincretismo dei casi ablativo e strumentale, che ha determinato come conseguenza la creazione di nuove desinenze di ablativo/strumentale nel singolare dei temi in -o; o il paradigma verbale che vede il futuro del tema del presente essere creato nelle lingue italiche a imitazione del tema del perfetto, mentre in indoeuropeo il futuro, sigmatico, era costituito direttamente dalla radice a grado pieno), assenti nel protoindoeuropeo. Dal protoitalico, secondo Rix, si distinguono i due grandi ceppi originari delle lingue italiche:

³ Rix H., *Ausgliederung und Aufgliederung der italischen Sprachen*, in Bammesberg A. – Venneman T. (Hrsg.), *Languages in prehistoric Europe*, Atti del Convegno di Eichstätt, 4-6 ottobre 1999, Heidelberg 2003 (II edizione 2004), pp. 147-172.

- il *protolatino*, da cui sarebbero nati Latino e Falisco;
- il *protosabellico*, a cui risalgono l'Oscio, l'Umbro e il Sudpiceno (che lo studioso chiama, tutti insieme, Sabellico).

In base ad un'accurata analisi di elementi grammaticali Rix propone una ricostruzione della protostoria linguistica dell'Italia antica secondo le seguenti modalità o fasi:

- provenienza dei *protoitalici* dalla Pannonia celtico-germanica verso la fine del III millennio a. C. Tra le lingue italiche il Venetico costituirebbe una fase più antica del gruppo *protoitalico*;
- un secondo gruppo di *protoitalici* si stanza sulla costa tirrenica, alla foce del Tevere, dando origine al *protolatino*;
- intorno all'VIII secolo si assiste all'espansione dei futuri Sabelli/Sanniti verso l'Appennino centro-meridionale, con delimitazione del gruppo linguistico degli Oschi, *protosabellico*;
- in età subito successiva a questa espansione è da collocare la migrazione dei Piceni verso est, il *versacrum*;
- successivamente, nel VII secolo a. C., gruppi Sabini parlanti Sudpiceno si dirigono verso l'Adriatico fino alla

- punta estrema dello stivale;
- verso la metà del VI secolo i Volsci e gli Equi si spostano verso sud, nel Lazio;
- nel V secolo i Sanniti migrano verso sud (Campania, Lucania e Bruttium);
- attorno al 340 a. C. Roma si impone in tutta Italia.

Questa ricostruzione, basata, come già detto, su elementi di somiglianza linguistica, può essere sostanzialmente accettata per la parte più recente della storia linguistica dell'Italia antica, ovvero quella basata su elementi linguistici concreti provenienti da epigrafi. Più problematica è l'accettazione della ricostruzione per la parte pre- e proto-storica, dove gli elementi di ricostruzione linguistica, in assenza di dati, si devono raccordare con il dato archeologico. Da un punto di vista della cultura materiale, manca qualsiasi riscontro sulle consistenti migrazioni di popoli da nord, che avrebbero dovuto aver luogo alla fine del III millennio, cioè all'inizio dell'età del Bronzo (2300-1000 a. C.).

Le lingue dell'Italia antica possono essere divise in lingue non indoeuropee, quali l'Etrusco, il Retico e il Camuno, e lingue indoeuropee, quali il Venetico, il Celtico, le lingue sabelliche, il Falisco, il Messapico, il Siculo, il Sicano e l'Elimo. A queste va aggiunto il Ligure di cui poco ci è noto ed esclusivamente attraverso la topono-

mastica e le fonti antiche, quali la *Sententia Minuciorum* del II sec. a. C. e la *Tabula di Velesia* del II sec. d. C.

L'**Etrusco** è l'unica lingua non indoeuropea d'Italia attestata da un numero molto alto di iscrizioni. La sua area di diffusione si estende, oltre che nell'Etruria vera e propria anche nella Campania e nell'Etruria padana. Le fonti antiche attribuiscono l'introduzione in Etruria della scrittura a un inventore: l'*eucretés* Demarato di Corinto. Il modello alfabetico di base che viene adottato è quello calcidese dell'Eubea, un alfabeto di tipo occidentale, presente soprattutto nel Golfo di Napoli. Cronologicamente l'Etrusco si estende dagli inizi del VII secolo fino al I secolo a. C. Se gli Etruschi provengano dall'Asia Minore⁴, come afferma la maggior parte degli scrittori antichi, o siano una popolazione autoctona⁵ dell'Italia e vadano quindi annoverati allo strato preindoeuropeo, è questione tuttora controversa. Si distinguono due fasi dell'epigrafia etrusca, la cesura tra le due è rappresentata dal fenomeno fonologico della sincope delle vocali postoniche; si distinguono così iscrizioni arcaiche (VII-V secolo

⁴ Secondo Erodoto gli Etruschi, chiamati Tirreni, sarebbero giunti in Italia dalla Lidia, sotto la guida di Thyrsenos, figlio del re di Lidia Atys.

⁵ Dionigi d'Alicarnasso nelle *Antiquitates Romanae* confuta gli argomenti secondo cui gli Etruschi sarebbero una popolazione allogena e si dichiara a favore della tesi dell'autoctonia. Questa posizione trova riscontri favorevoli da diversi ambiti interdisciplinari.

a. C.) e iscrizioni recenti (V-I secolo a. C.). Sebbene Roma si trovasse nelle immediate vicinanze del territorio linguistico etrusco, e abbia conosciuto diverse forme di assoggettamento al predominio politico degli Etruschi nei primi secoli della sua esistenza, l'influsso documentabile dell'etrusco sulla lingua latina è piuttosto scarso. L'influenza più determinante fu svolta dall'etrusco sul sistema onomastico latino, ciò vale per la stessa formazione dei nomi personali: mentre per la maggior parte delle lingue indoeuropee i nomi maschili sono composti di due elementi, il latino riprende il vecchio sistema trinominale dell'etrusco.

Il **Retico** è la lingua, non indoeuropea, attestata da iscrizioni provenienti dalla provincia romana delle Raetia, scritte in un alfabeto di tipo etrusco settentrionale, subito diversificatosi in varianti locali. Le fonti letterarie latine individuano nei Raeti gli Etruschi rimasti nella Raetia dopo l'avvento dei Galli nel IV secolo a. C., ciò ha indotto a pensare che vi sia una parentela linguistica tra i due popoli. Diversi fenomeni di somiglianza, quali le desinenze dei nomi di persona e alcune forme verbali che sembrano coincidere con quelle dei *verba dedicationis* etruschi, possono essere citati a favore di questa tesi, sebbene possano semplicemente costituire il riflesso di un contatto linguistico: mancando i Raeti di un proprio formulario votivo sembra probabile che insieme all'alfabeto abbiano attinto alla tradizione epigrafica

etrusca anche per il formulario epigrafico, oltre che per alcuni elementi lessicali.

Il **Camuno** è la terza lingua non indoeuropea dell'Italia antica, in essa si identificano una serie di iscrizioni localizzate nella Valcamonica, scritte nel cosiddetto *alfabeto di Sondrio*, introdotto nell'area presumibilmente intorno al V secolo a. C. Tale alfabeto è una variante di quello etrusco, con l'aggiunta di alcuni segni che sembrano dovere la loro origine a una creazione locale. I testi sono di difficile lettura poiché presentano molte varianti di lettura e dunque di interpretazione.

Il **Venetico** è la lingua indoeuropea della *Regio X* augustea: *Venetia et Histria*; dunque della costa dell'Adriatico settentrionale e del suo entroterra. Le quasi 470 iscrizioni sono attestate in due alfabeti: quello venetico vero e proprio, che deriva da quello etrusco, e quello latino che caratterizza i testi della fase venetico-latina. Il primo è stato recepito già all'inizio del VI secolo a. C., verso la fine del di questo secolo si diffonde un modello più vicino ai centri dell'Etruria meridionale, ma in entrambi i casi si suppone che gli alfabeti siano stati mediati attraverso i centri dell'Etruria padana. Elemento distintivo tra le due fasi è la punteggiatura sillabica⁶, assente del tutto nella prima fase

⁶ Annotazione mediante punti di ogni lettera che venga a trovarsi, nella realizzazione grafica della catena parlata, all'infuori dell'insieme rappresentato da consonante-vocale.

e costante nella seconda. Questa lingua condivide diversi tratti linguistici con il Latino arcaico, ma, dato lo stato frammentario, stabilire la posizione di questa lingua all'interno della famiglia linguistica indoeuropea e nello specifico all'interno delle lingue dell'Italia antica non è facile. Gli stessi elementi di somiglianza col latino vengono considerati in maniera differente: secondo Prosdocimi ed altri studiosi sono il retaggio di una genealogia particolarmente stretta già a livello *proto-italico*; secondo Lejeune ed altri sono da ricondurre alle fasi tarde di attestazione della lingua e sarebbero motivate da fenomeni di carattere linguistico.

Il **Celtico** d'Italia non appartiene non appartiene propriamente al gruppo linguistico delle lingue italiche ma le sue attestazioni in suolo italico riguardano tre tipi di documenti:

- il Gallico d'Italia, noto attraverso iscrizioni di VII secolo provenienti da Castelletto Ticino e Sesto Calende, attraverso iscrizioni bilingui latino-celtiche di Todi e di Vercelli;
- il Lepontico, noto attraverso iscrizioni in alfabeto di Lugano attestate dal IV al I secolo a. C.;
- il terzo tipo di documentazione è indiretta ed è rappresentata dall'onomastica, in iscrizioni etrusche compaiono nomi che devono essere ricondotti a popolazioni celtiche.

L'infiltrazione dei Celti, che nel primo millennio a. C. occupavano i territori dell'Alto Reno e presso le foci del Danubio, nell'Italia nord-occidentale deve essere stata un processo graduale, senz'altro già cominciato nel V secolo a. C. Il Celtico, in questi territori, sarà stato rapidamente soppiantato dal latino dopo la conquista romana a seguito delle guerre puniche.

Con il termine Sabelli i Romani chiamavano i Sanniti e talvolta anche tutte le tribù dell'Appennino centrale. All'interno del gruppo delle lingue sabelliche il sottogruppo meglio rappresentato è l'Osc-Umbrino a cui si devono aggiungere almeno altre nove lingue, che si differenziano geograficamente. Il modello alfabetico utilizzato dagli Oschi e dagli Umbri è di tipo etrusco riformato: il ductus è generalmente sinistrorso, con casi di boustrophedon e di andamento destrorso; nella maggior parte dei casi le parole sono separate tra di loro da punteggiatura. Le regioni di lingua osca utilizzano tre tipi di alfabeti: in Campania e Sannio è adottata una variante del modello etrusco; in Lucania e Bruttium è adottato l'alfabeto greco delle colonie achee più vicine. Al gruppo Osco appartengono il Vestino, attestato da un piccolo gruppo di testi provenienti dalla regione nord del fiume Aternus, scritti in alfabeto latino; il *Peligno*, attestato da una settantina di testi provenienti dall'Appennino centrale, i più antichi sono datati al III secolo a. C., l'al-

fabeto di questi documenti rivela un'abitudine alla frequentazione delle lettere greche e romane e una dimestichezza con la scrittura tipica di un alto livello sociale; il *Marrucino*, attestato in pochi testi in alfabeto latino provenienti dalla regione attorno a Chieti, a sud del tratto inferiore del fiume Aternus; il *Frentano*, attestato in territorio daunio (Vasto e Chieti) che utilizza l'alfabeto osco nazionale, e il *Larinato* che utilizza l'alfabeto latino, assegnabili al IV-II secolo a. C.; i testi attribuiti ai *Sanniti* della zona tra Isernia e Campobasso utilizzano l'alfabeto osco nazionale; testi campani attribuiti agli *Hirpini* in alfabeto osco nazionale; testi attribuibili al gruppo etnico più nordoccidentale degli *Hernici* che utilizzano l'alfabeto latino cronologicamente collocabili tra VII e II secolo a. C.; documenti attribuiti ai *Sidicini*, scritti in alfabeto osco nazionale databili dal V al III secolo a. C.; numerosi testi provengono dalla Capua preromana e costituiscono il gruppo più rilevante e peculiare nell'ambito della documentazione osca. Il gruppo Umbrino è la lingua documentata nella regione più a nord del territorio, il modello alfabetico utilizzato è il modello etrusco con varianti locali. Documento principale di tale lingua è costituito dalle Tavole Iuguvine, sette tavole di bronzo redatte in parte in alfabeto "nazionale" umbro (200-120 a. C.), in parte in alfabeto latino (150-70 a. C.). Dialetti molto vicini alla lingua umbra sono documentati nei testi degli Aequicoli,

dei Volsci, dei Marsi e dei Sabini, popoli che verso il 500 a. C., partendo dall'Umbria, si stanziarono nelle loro sedi storiche. Recentemente sono venuti alla luce testi arcaici, di VII-VI secolo a. C., provenienti dall'area di confine sabina ed etrusca, ma non ascrivibili né al Sabino né all'Etrusco, sono scritti in un alfabeto che presenta punti in contatto con tutti gli alfabeti contigui, ma che non è identificabile con nessuno di essi. La appartenenza all'umbro è molto probabile per motivi linguistici e per questo sono stati definiti "paleoumbri". Delle lingue sabelliche il gruppo più antico ma anche il più esiguo è costituito dal gruppo *sudpiceno*; la maggior parte dei testi proviene dalla costa medio-adriatica, qui sono state rinvenute anche iscrizioni osche che cronologicamente iniziano proprio dopo la scomparsa delle iscrizioni sudpicene (250 a. C.). Dei testi databili i più antichi risalgono al VI secolo a. C., i più recenti risalgono al 300 a. C. L'alfabeto si presenta come una variante bustrofedica o con andamento circolare sviluppatasi nel VII secolo a. C. a sud del Tevere; i testi presentano un notevole grado di competenza scrittoria e sono contrassegnati da interpunzione interverbale mediante tre punti sovrapposti. Al Sudpiceno sono stati attribuiti, in base a motivi linguistici, testi sabellici provenienti dalla Campania, dalla Lucania e dal Bruttium, localizzati già prima dell'età dell'espansione sannita e datati a partire dal 440 a. C. Tali testi

sono definiti *presanniti* o *prelucani*. Nel Bruttium l'alfabeto usato è quello acheo delle colonie greche più vicine, i testi osco-lucani utilizzano l'alfabeto ionico-tarantino. In Campania i più antichi testi presanniti sono scritti in alfabeto greco di tipo acheo, quelli più recenti in alfabeto etrusco; le ulteriori iscrizioni osche di Campania usano un alfabeto cosiddetto nazionale derivato da quello etrusco.

Il **Falisco**, lingua di origine indoeuropea, costituisce, assieme al Latino, un gruppo linguistico a sé stante. È attestato a partire dal VII secolo a. C. a nord di Roma, tra il Tevere e il Soratte. Utilizza l'alfabeto etrusco con modifiche e adattamenti. È l'idioma dell'Italia antica più prossimo al latino, tanto da poter essere entrambi considerati come due dialetti di un'unica lingua latino-falisco. Recentemente questa lingua sta acquisendo sempre maggior autonomia, non solo nei confronti delle altre lingue dell'Italia centrale, ma anche verso lo stesso latino.

Il **Messapico** è la lingua della Regio II Apulia et Calabria, presenta tante e tali analogie con i relitti linguistici degli Illiri sulla costa orientale dell'Adriatico, da aver fatto pensare per molto tempo che fosse un dialetto dell'Illirico; oggi si è più scettici riguardo a quest'ipotesi, ma sicuramente le due lingue sono strettamente imparentate. La maggior parte delle iscrizioni provengono dalla parte di Puglia a sud della linea Taranto-Brindisi e sono cronologicamente collocabili tra VI e II

secolo a. C. L'alfabeto, nella sua fase normalizzata, è di tipo tarantino riformato.

Il **Siculo**, il **Sicano** e l'**Elimo** sono le tre lingue anelleniche della Sicilia antica. Il primo è attestato nella parte più orientale dell'isola, l'alfabeto è un alfabeto greco riformato, ma differisce in alcune caratteristiche da un centro all'altro dell'area sicula. Dal punto di vista linguistico determinate analisi di lemmi fanno propendere per un inquadramento di tale lingua all'interno della famiglia indoeuropea ma l'esperienza epigrafica sicula è nel complesso assai ridotta e consente ben poche speculazioni sulla sua pertinenza linguistica. Il Sicano è attestato nell'area centro orientale dell'isola, sono note in tutto sei iscrizioni, le due più lunghe sono databili al VI secolo a. C. I pochi lemmi ricostruiti fanno pensare che si tratti di una lingua indoeuropea. I tentativi di legare queste due lingue al gruppo delle lingue italiche sono ostacolati dalla carenza documentaria, dunque appare molto difficile la ricostruzione di una più stretta parentela linguistica all'interno della famiglia indoeuropea. L'Elimo è attestato nella parte nordoccidentale dell'isola; sono noti circa 180 graffiti databili dalla fine del VI secolo alla metà del V secolo a. C. L'alfabeto deriva i suoi tipi da un modello greco ma presenta diversi aspetti innovativi nella forma di alcune lettere, ciò di-

mostra che gli Elimi avevano sviluppato una certa autonomia e identità in campo epigrafico. Anche per questa lingua è difficile stabilire una pertinenza linguistica, si è tentato di attribuirle ad ambito anatolico o addirittura confrontarla con l'Ittita e l'Etrusco; oggi da parte degli studiosi vi è più cautela a proporre strette correlazioni con le lingue italiche o con quelle anatoliche. Possiamo dire con sicurezza che l'Elimo da un punto di vista fonologico possedeva un sistema vocalico di cinque suoni, conservava i dittonghi [ai] e [ou], il fonema semivocalico /w/ e presenta due fricative /s/ e /h/; non sono attestati i dittonghi [oi] ed [ei], le occlusive fricative sorde (aspirate), il fonema semivocalico /j/. La struttura sillabica propende verso sillabe aperte e tipi sillabici (consonante)-vocale e (consonante)-vocale-sonorante. È sicuramente una lingua flessiva la cui onomastica presenta elementi dal mondo italico, da quello punico e probabilmente da quello greco.

BIBLIOGRAFIA

- Fanciullo F., *Introduzione alla linguistica storica*, il Mulino, Bologna 2011.
- Graf F., *Introduzione alla filologia latina*, Salerno editrice Roma, Padova 2003.
- Marchesini S., *Le lingue frammentarie dell'Italia antica*, Hoepli, Milano 2009. ■

GLI IMPERIALI DI FEDERICO II E LA STRAGE DI CHIARAVALLE DELLA COLOMBA

di Francesco Letizia

L'episodio è noto alle cronache medievali: le truppe di Federico II in uscita da Cremona, città da sempre ghibellina, raggiungono Chiaravalle della Colomba, sita in territorio di Piacenza, città guelfa da sempre e distruggono l'Abbazia Cistercense, facendo strage di tutti i monaci che vengono trucidati nel coro mentre cantano i Salmi.

Le bianche vesti claustrali si tingono del rosso del Martirio.

Come mai tanta efferatezza?

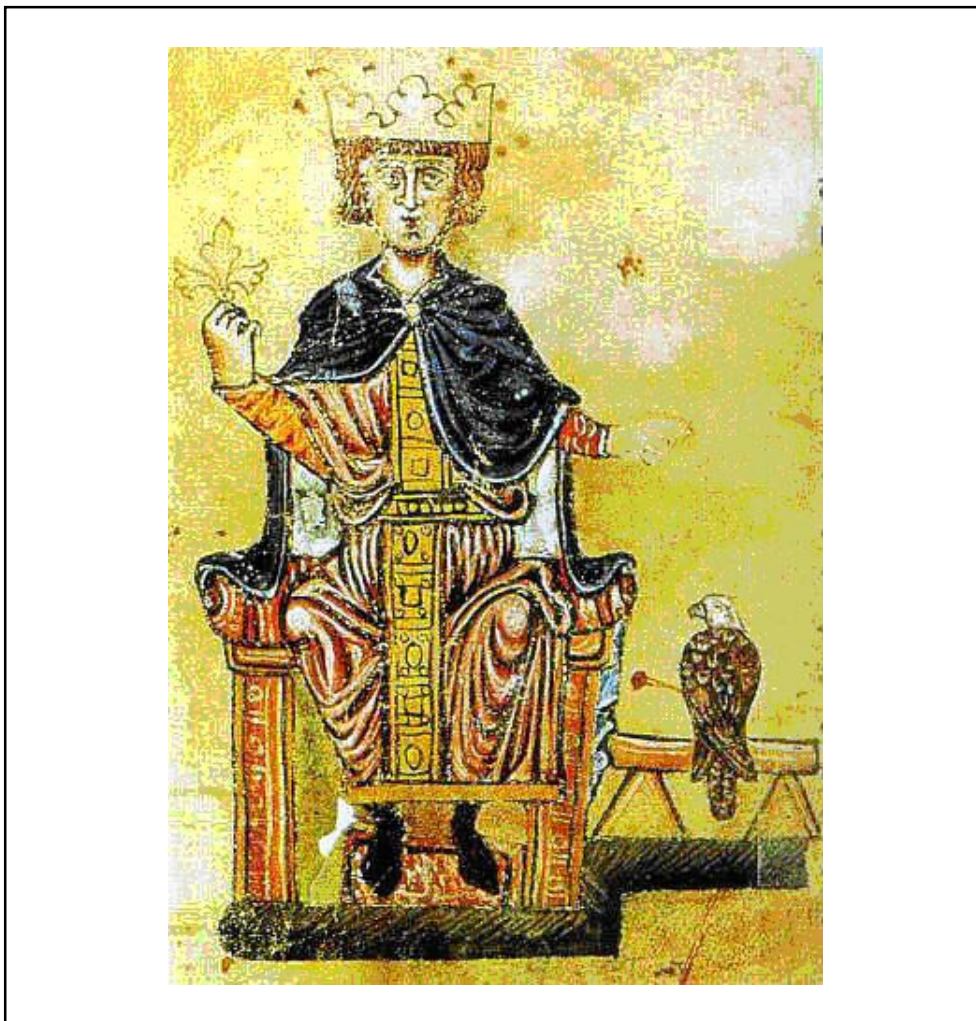
Per comprenderlo, dobbiamo porci nell'ottica del tempo, in cui Religione e politica costituivano un insieme organico.

Il progetto imperiale di Federico II era

informato all'idea di una monarchia universale: è l'idea che Dante propone nel suo trattato "*De monarchia*", sulla scorta anche dell'esperienza allora recente di Federico II di Svevia, secondo cui l'uomo ha diritto alla felicità sia in questa vita, necessitando così dell'"Imperatore per dirigere il genere umano verso la felicità temporale secondo gli insegnamenti della filosofia", sia nella vita futura, ecco allora "il Sommo Pontefice per condurre l'umanità alla vita eterna con l'aiuto della Rivelazione". In questo caso è evidentemente presente un'idea di Monarchia Universale diarchica, con le due figure decisamente equilibrate ed

entrambe espressioni efficaci e provvidenziali di un unico Piano divino, che richiama alla mente la Teologia della Storia proposta da Sant' Agostino nel *“De Civitate Dei”*.

Il Re, il Profeta, il Sacerdote non a caso sono riuniti nella figura di Cristo, per san Paolo, come egli scrive nella *“Lettera agli Ebrei”*: *“tu es Sacerdos in Aeternum, secundum ordinem Melchisedek”*.



Federico II di Svevia

Non a caso la radice *malk/melk* nelle lingue semitiche designa appunto il Regno, l'ultima *sefirah*: *Malkuth*.

I dissapori che l'imperatore aveva avuto non a caso con i Templari, appoggiati dai Cistercensi di san Bernardo di Chiaravalle, estensore della "*Laus Novae militiae*", per la conduzione dell'operazione in Terra Santa, erano in gran parte anche dovuti alla diversa visione del rapporto esistente tra Papato e Impero, in ordine alla loro funzione di poteri universali.

Il Tempio infatti, essendo un Ordine monastico-cavalleresco della Chiesa Cattolica, faceva propria la visione del modello carolingio: si tratta di un modello decisamente Teocratico, poi ripreso dalla Chiesa Romana nel XII secolo, non a caso all'inizio della lotta per le investiture con l'Impero. La sua fonte è la Monarchia Israelita dell'Antico Testamento, ove il Sacerdote o il Profeta unge e consacra il Re, il cui Potere Temporale è pertanto legittimato diretta-



mente e sottoposto all’Autorità Spirituale, secondo lo schema che René Guénon riproporrà nella sua opera dedicata a tale tema.

Come è noto, non sarà l’istituzione imperiale a raggiungere una propria autonomia nei confronti del Papato, ma invece

questo compito di rottura toccherà alle emergenti Monarchie nazionali, con il tragico episodio della fine dei Templari, che priverà la Chiesa del proprio braccio combattente, da allora e per sempre.

Il Medioevo comincia da qui il proprio autunno. ■

IL SEGRETO DELLA *HAGGADAH* DI SARAJEVO

di Leonardo Paganelli

1. CHE COS'È LA *HAGGADAH*?

HaGGaDaH (in ebraico = «la storia, il racconto» della liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù in Egitto) è il gran rituale della Pasqua ebraica (= *PeSaKH*), che viene tradizionalmente celebrato in tutte le famiglie di Ebrei praticanti. Consiste in una cena (in aramaico = *SeDeR*) inframmezzata da riti e letture bibliche, cui prende parte tutta la famiglia, dal più anziano (il capofamiglia, che di solito presiede il convito) al più giovane.

La *Haggadah* inizia con il *QiDDuSH* (= «santificazione»)¹:

Il capofamiglia beve un calice di vino e benedice Iddio, leggendo brani biblici. Il più giovane dei presenti pone al capofamiglia quattro domande rituali, la prima delle quali è: «*In che cosa questa notte differisce dalle altre notti?*» Il capofamiglia e i commensali rispondono: «*Noi eravamo schiavi in Egitto, e Iddio ci ha liberati*». Segue la lettura di altre citazioni bibliche e

¹ Questa ricostruzione è basata su N.N. Glatzer - E.D. Goldschmidt, *The Passover Haggadah*, II ed., Schocken, New York 1969, pp. 16-109.

dell'allegoria dei quattro figli (il primo intelligente, il secondo malvagio, il terzo semplice, il quarto ignaro); quindi la lettura del *MiDRaSH* (= commentario) a *Deut.* XXVI 5-8. Poi vengono elencate le piaghe con cui Iddio colpì l'Egitto.

A questo punto, i commensali intonano un canto litanico, in cui ringraziano Iddio per tutti i suoi benefici in ordine d'importanza: benefici di cui «essi dovrebbero esser contenti». Il capofamiglia leva al cielo i pani azzimi (= *MaTZOTH*) e le erbe amare (= *MaROR*), recitando brani biblici. Un pezzo di pane azzimo (= *'aPHYKOMaN*, forse dal greco *epikómon* = «festoso»)². Viene messo da parte, perché i bambini lo ricercino e lo ritrovino. Dopo un secondo calice di vino, tutti cantano la prima parte dello *HaLLeL* (= inno di lode), costituito dai salmi 113-114.

La cena di *PeSaKH* inizia con il lavacro delle mani. Il capofamiglia spezza e distribuisce il pane azzimo (= *MaTZaH*): i commensali benedicono Iddio, dalla cui bontà hanno ricevuto questo pane. Fatto ciò, si mangia l'agnello pasquale. Segue un terzo calice di vino, accompagnato dalla preghiera di ringraziamento: si canta il salmo 126; si loda Iddio, il Misericor-

dioso, dalla cui bontà i commensali hanno ricevuto questo vino; si profetizza l'ira d'Iddio contro le Nazioni che non credono in Lui.

Un quarto calice di vino prelude alla seconda parte dello *HaLLeL*, costituito dai salmi 115-118. Quindi i commensali intonano il salmo litanico 136, tradizionalmente denominato «Grande *HaLLeL*», e una benedizione rituale. Ancora una volta, si loda Iddio, dalla cui bontà i commensali hanno ricevuto questo vino. La celebrazione si conclude con una preghiera e un augurio: «*L'anno prossimo, a Gerusalemme* (= *LeSHaNaH HaBba'aH BYRUSHaLaYiM*)!».

L'epilogo della cena pasquale prevede una serie di inni di lode all'unico Iddio e due canti ad uso dei bambini, risalenti al XV secolo E.V. Il primo enumera in forma mnemonica i dati della fede ebraica (1 Iddio, 2 Tavole dei Comandamenti, 3 Patriarchi, 4 Matriarche, 5 Libri di Mosè, 6 parti della Mishnah, 7 giorni della settimana, 8 giorni fra nascita e circoncisione, 9 mesi di gravidanza, 10 Comandamenti, 11 stelle nel sogno di Giacobbe, 12 tribù di Israele, 13 epiteti d'Iddio). Il secondo è un canto popolare, che il musicista Angelo Branduardi registrò col titolo «*Alla fiera dell'Est*»: il macellaio uccide il bue, che beve l'acqua, che spegne il fuoco, che brucia il bastone, che colpisce il cane, che morde il gatto (il senso è che Iddio è principio e fine di ogni vita).

² Secondo un'altra ipotesi, il vocabolo deriverebbe invece dal greco *aphikomenon* = «pervenuto» al termine della cena.

2. CHE COS'È LA HAGGADAH DI SARAJEVO?

Com'è noto, la fede ebraica (come quella mussulmana) vieta l'uso di immagini sacre, considerate l'anticamera dell'idolatria. Fa eccezione il testo della *Haggadah*, che fin da tempi lontani viene tramandato munito di illustrazioni. Molto celebri sono le immagini della *Haggadah* di Praga (1526). Ma ancor più antica è la cosiddetta *Haggadah* di Sarajevo. Si tratta di un codice miniato, opera di anonimo, realizzato in Spagna verso il 1350. Ma nel 1492

gli Ebrei Sefarditi furono espulsi dalla Spagna e il codice fu portato a Roma, dov'era nel 1510. Per un lungo periodo, non ne abbiamo più notizie: è questo il primo mistero racchiuso nella *Haggadah* di Sarajevo.

Nel XIX secolo, il codice fu acquistato dal Museo Nazionale di Sarajevo. Quando – nel 1941 – i nazisti tentarono di impossessarsene, furono i dirigenti mussulmani di quel Museo a nascondere. Per la seconda volta, il codice fu salvato negli anni Novanta dal Direttore (mussulmano) di quel museo e sottratto alle distruzioni



Haggadah di Sarajevo. Imagezograf.

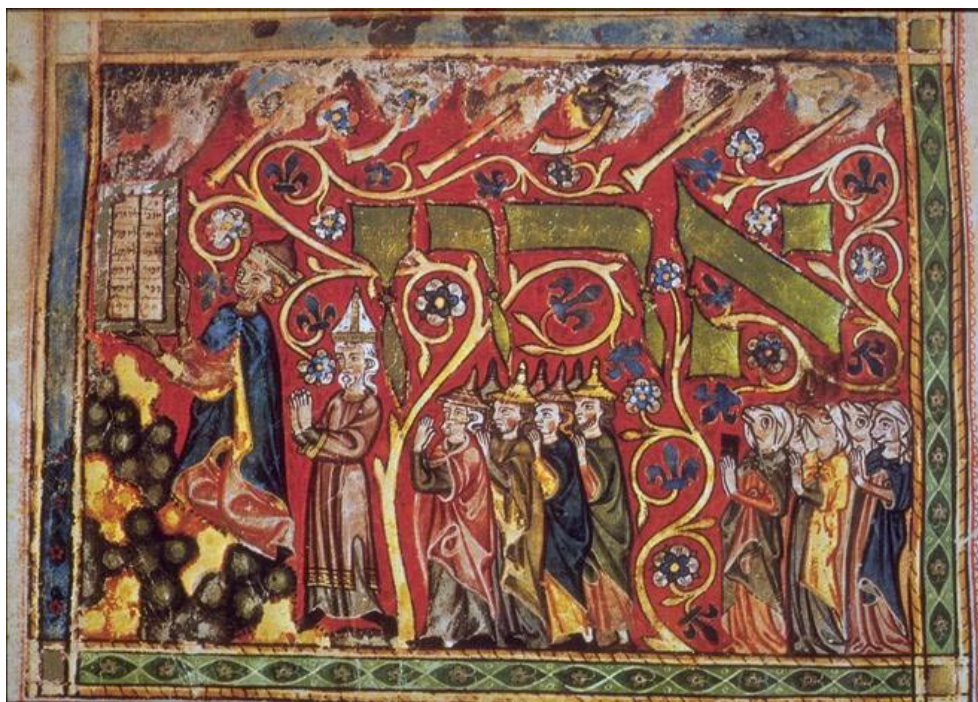
della guerra di Bosnia. Ora esso viene conservato nel caveau della Banca Nazionale di Sarajevo.

L'inestimabile valore della *Haggadah* di Sarajevo è accresciuto da alcune macchie di vino che costellano qua e là le pagine del codice. È una prova del fatto che esso fu veramente utilizzato nel rituale celebrativo della *Haggadah* di Pasqua. Ma anche da un punto di vista filologico, il codice ha un enorme valore. Illustrando le vicende narrate dal libro dell'*Esodo* (in ebraico *We'eLLeH SHeMOTH*), le miniature interpretano e commentano la Sacra Scrit-

tura, spiegandone i passi più controversi. Ciò vale in particolare per un argomento molto dibattuto dai biblisti: la natura esatta della terza piaga d'Egitto.

3. LA TERZA PIAGA: IL TESTIMONIO DELLA BIBBIA EBRAICA

Secondo la Bibbia ebraica (*Esodo*, VII 14- VIII 11), Mosè colpì l'Egitto con due piaghe, cioè con due misteriose maledizioni. Ma anche i maghi del Faraone riu-



Sarajevo. Imagezograf.

scirono a fare altrettanto, e il Faraone si rifiutò di lasciar libero il popolo di Israele. Quindi Mosè colpì l'Egitto con una terza, misteriosa piaga. Allora i maghi non poterono fare altrettanto, e dissero al Faraone: «*Qui v'è il dito di Dio*» (VIII 15). Qual è la natura di questa misteriosa piaga? La Bibbia ebraica (VIII 12-14) parla di *KiNNYM*, vocabolo indicante una specie d'insetto. Di quale insetto si tratti, resta oscuro.

4. IL TESTIMONIO DELLA BIBBIA GRECA

La traduzione greca cosiddetta dei Settanta (LXX), realizzata in età ellenistica (III secolo a.C.) da Ebrei di Alessandria d'Egitto, individua con certezza di quale insetto si tratti: *skniphe*, ossia «moscerini». Questo testo è tuttora utilizzato nella liturgia della Chiesa greca ortodossa. San Gerolamo, traducendo la Sacra Scrittura in latino verso la fine del IV secolo E.V., seguì puntualmente il testo greco, e scrisse: *scinifes*, ossia «moscerini». Questa traduzione – la cosiddetta *Vulgata* – fu adottata dalla Chiesa latina nella liturgia cattolica e rimase in vigore fino al 1970. Quindi, la Bibbia CEI (1974 e 2008), basata sugli originali ebraici e greci, decise di discostarsi dal testo di san Gerolamo e tradusse «zanzare». Detta versione è tuttora utilizzata nella liturgia cattolica. A

favore di questa ipotesi, v'è il criterio della verosimiglianza: se c'è un insetto che affligge la valle del Nilo, è proprio la «zanzara», la temibile *Aedes Aegypti*. Varie traduzioni protestanti della Bibbia traducono, infatti, «zanzare» o «culici».

5. IL TESTIMONIO DI PRIMO LEVI E DELLA KING JAMES BIBLE

Ma nel frattempo, si era creata in ambito ebraico una tradizione orale, che identificava i misteriosi *KiNNYM* con un altro insetto. A questo proposito, scriveva Primo Levi (1919-1987): «*Nel Piemonte del secolo scorso il commercio delle stoffe era sovente in mani ebraiche, e ne è nato un sottogergo specialistico [...]. Qualcuno, ad esempio, impiega ancora l'espressione "na vesta a kinim" per indicare "un vestito a puntini": ora i "kinim" sono i pidocchi, la terza delle dieci piaghe d'Egitto, enumerate e cantate nel rituale della Pasqua ebraica*»³, cioè nella *Haggadah*. *KiNNYM* erano dunque i pidocchi? Di questo parere era già la Bibbia anglicana, redatta all'inizio del XVII secolo in Inghilterra per ordine di Re Giacomo I, che traduceva «lice» = «pidocchi».

³ Primo Levi, *Opere*, I (*Il sistema periodico*), Einaudi, Torino 1987, p. 436.

6. IL TESTIMONIO DELLA HAGGADAH DI SARAJEVO

La secolare questione sull'identificazione dell'insetto di *Esodo*, VIII 12 ss. trova autorevole risposta proprio nella *Haggadah* di Sarajevo. In una delle fotografie del codice miniato – esposta al pubblico nel Museo Ebraico di Genova, dal 12 maggio al 14 giugno 2013 – si vede appunto la raffigurazione della terza piaga d'Egitto: gruppi di persone e di animali con il capo infestato da piccoli insetti puntiformi: indubbiamente, «pidocchi». È una

prova che nei secoli del Medioevo, gli Ebrei Sefarditi che avevano celebrato la cena di Pasqua secondo il rituale della *Haggadah* avevano identificato l'insetto di *Esodo*, VIII 12 ss. col «pidocchio»; e così pure, dopo di loro, gli Anglicani e gli Ebrei Piemontesi, progenitori di Primo Levi. In definitiva, la *Haggadah* di Sarajevo è un'opera d'arte figurativa che riveste un'importanza non comune nel campo dell'esegesi scritturistica. Essa riassume in sé quasi sette secoli di storia dell'ermeneutica biblica. ■

INTERVISTA IMPOSSIBILE SULLA MASSONERIA

di Franco Eugeni

P

PREMESSA. FRANCO EUGENI INTERVISTA:

**REVERENDO JAMES
ANDERSON (1678-1739),
PRESUNTO FONDATORE
DELLA MASSONERIA
SPECULATIVA A LONDRA**

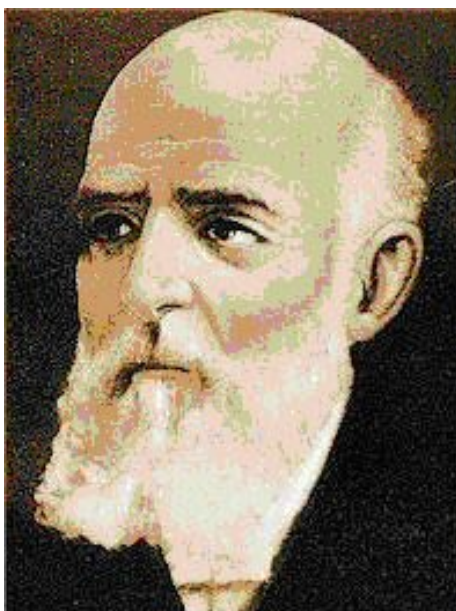
Nel 1721 al presbiteriano Reverendo Anderson, la Gran Loggia di Londra, nata nel 1717, affidò l'incarico di adeguare le Antiche Costituzioni gotiche in uso nelle Logge operative di mestiere secondo i desideri della Gran Loggia, cosa che fece collaborando con l'anglicano reve-



rendo J.T. Desaguliers. Una commissione esaminò l'elaborato e lo approvò nel 1723, anno in cui Anderson fu eletto Maestro Venerabile della sua Loggia, e Gran Sorvegliante della Gran Loggia.

**SAVERIO FERA (1850-1915),
PRIMO SOVRANO GRAN
COMMENDATORE DI PIAZZA
DEL GESÙ (ITALIA)**

Nel 1906 l'Assemblea Nazionale delle Logge italiane votava la seguente dichiarazione destinata a modificare gli Statuti Generali: *“La Massoneria in Italia segue l'indirizzo democratico nell'ordine politico e sociale”*. Era questo il primo squillo di tromba contro l'ortodossia massonica, che vuole



la tolleranza verso tutte le opinioni politiche. Nel 1908 un gruppo di Deputati massoni venne minacciato di espulsione per non essersi schierati a favore di un progetto di legge sulla laicità dell'insegnamento. Perciò il Supremo Consiglio, tutore della regolarità del Rito Scozzese, minacciò di demolizione il Grande Oriente; il Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori persuaso dal Gran Maestro Ferrari, avendo tutto il Supremo Consiglio contro, si dimise, lasciando la carica al Luogotenente Saverio Fera, poi ci ripensò. Fu la scissione, da una parte i Feriani, che crearono la Gran Loggia di Piazza del Gesù, dall'altra i Balloriani con un nuovo Supremo Consiglio di cui fu Sovrano Gran Commendatore il Ballori, che fu il Grande Oriente di palazzo Giustiniani.

**EUGENIUS VAN DER MEREN
(2020- 2160), PRINCIPE
MASSONICO HIEROPHANTE
UNIVERSALE (TERRA)**

Nel 2065 l'olandese Eugenius Van Der Meren, iniziò una campagna internazionale per unificare sotto una unica bandiera tutti i massoni sparsi sulla superficie della terra, riuscì nell'operazione e fu nominato, a vita, come principe massonico hierophante universale, capo spirituale delle massonerie di tutto il mondo, con il grado di Misraim Memphis 100° opportunamente creato per lui. Nel 2098



iniziarono a sostituire alcune parti del suo corpo così da permettergli una lunga sopravvivenza essendosi sviluppate in pieno le tecnologie per la creazione dell'uomo nuovo del trans-umanesimo.

I primi due intervistati vivono nell'Oriente eterno, il terzo, come tradizione nelle mie interviste, è stato intervistato nella twilight zone, la zona ai confini della realtà, su eventi che potrebbero essersi verificati in un qualche universo parallelo. La domanda è sempre la stessa: come abbiamo fatto? – la risposta è sempre la stessa: è un segreto della fantasia!

L'INTERVISTA

Domanda

Reverendo Anderson, lei sa che molti massoni non sono precisamente dei suoi estimatori, anzi sostengono la forte irregolarità della fondazione della Gran Loggia di Londra del 1717, della quale lei costruì le Grandi Costituzioni, in un'epoca nella quale era anche molto giovane. Precisamente molti oggi, non ritengono che lei sia stato mai regolarmente iniziato e non la ritengono un massone, non riconoscono, agli eredi della sua Massoneria, il ruolo di Gran Loggia madre del mondo, quel ruolo che i Massoni della Gran Loggia unita d'Inghilterra, erede della sua e di quella degli Antiens, pretendono di avere! Cosa ne pensa?

Risposta

Al tempo io avevo 43 anni, la massoneria era qualcosa nelle mani di operai sporchi ed ignoranti. Noi avemmo il grande merito di dare un assetto amministrativo e unificante e di spostarli verso la cultura. Probabilmente non eravamo all'altezza culturale dei nostri successori, forse siamo stati imprecisi e per gli aspetti dottrinali certamente ingenui e inadeguati, ma è il massimo che si poteva fare con la cultura del tempo!

Domanda

Reverendo Anderson oggi la Massoneria accetta in modo paritetico le donne e ci

sono sia fratelli che sorelle. Tuttavia la Gran Loggia unita d'Inghilterra continua a considerare irregolari le Gran Logge miste ritenendosi l'unica universalmente regolare. Qualcuno ha scritto che la vostra Gran Loggia a furia di concedere e non concedere attestati di regolarità, ha finito con il credere alla sua presunta regolarità. La battuta forse è pesante ma credo debba essere presa sul serio. Lei cosa ne dice?

Risposta

Le donne in massoneria non c'entrano nulla! Ma come può occuparsi di sacralità una donna che ha delle impurità come quelle del sangue mestruale, non è possibile una cosa del genere, poi le donne hanno il cervello più piccolo e non sono capaci di comprendere la filosofia e le scienze. Se nel vostro futuro avete inserito le donne in massoneria avete commesso un errore gravissimo, possono turbare i fratelli e non sono solari, le donne sono lunari, se non capite questo che uomini di cultura siete. Il ruolo della donna è a casa, ad accudire i figli!

Intervistatore

L'asserzione del Reverendo Anderson è tipica del suo tempo, in essa vi è una parte pregiudiziale che oggi non tolleriamo più! Le donne – indipendentemente a quello che continuano ad affermare i filo-gran loggia unita d'Inghilterra – sono totalmente paritetiche all'uomo ed hanno

capacità iniziatiche di tutto rispetto. La questione del solare-lunare è una affermazione che è priva di significato iniziatico, forse al tempo si risentì della presenza dei misogeni club inglesi e delle Logge militari, e talune Obbedienze continuano a riprodurre atteggiamenti errato del passato confondendoli con le tradizioni. Osserviamo che anche in Inghilterra esistono diverse altre Obbedienze che non la pensano come la pretesa Gran Loggia madre!

Domanda

Fratello Saverio Fera, uso il Tu, come si usa tra fratelli e sorelle, anche perché sono meno giovane di te, che sei passato all'Oriente eterno a soli 65 anni. Io ne ho più di 70, e ho per te grande ammirazione. Credo si possa dire che i tuoi tempi furono veramente duri, tu hai avuto un grande coraggio, in un momento nel quale, nella nostra nazione Italia, vi era una unica e forse potente Massoneria, che addirittura voleva dettare legge ai parlamentari, dato che erano quasi tutti massoni. Tu hai detto NO, sei uscito dal gregge e hai difeso il libero pensiero dell'individuo uomo. I tuoi successori hanno avuto egual coraggio aprendo alle donne!

Risposta

Certo Fratello Franco, se hai letto di me sai che ho sempre difeso i principi, costi quello che costi. Ho apprezzato molto

quei miei successori che hanno giustamente aperto alle donne, quelle donne che possedendo un temperamento massonico, sono delle reali sacerdotesse. I miti e la storia lo insegnano. Dobbiamo usare il cervello nelle cose, quando si disse che in ogni nazione poteva esistere “solo” un Rito Scozzese, si era all’inizio e gli stessi fondatori confusero forse “solo” con “almeno”. Che senso ha il “solo” quando siamo davanti ad un percorso iniziatico che è un cammino filosofico-culturale che taluno, iniziato naturale, potrebbe percorrere perfino da solo. Questo lo dico anche se fummo noi ad essere riconosciuti come “solo” Rito Scozzese in Italia.

Domanda

Fratello Saverio, anche nel campo della religione Tu sei stato un interessante e profondo critico dei religiosi per abitudini e hai dato notevoli contributi. Ci puoi spiegare?

Risposta

Io sono stato un uomo dell’Italia del Sud, ho seguito e ho creduto in Garibaldi, molto meno nella Religione cattolica Romana. Fui affascinato dal metodismo protestante di John Wesley, che si diffuse in Inghilterra e negli Stati Uniti, aderii al gruppo italiano che avevo appena 22 anni. Sono rimasto affascinato dalle opere di Lutero e dalla sua onestà teologica. Poi 15 anni dopo, mi trasferii a Firenze, en-

traì nella Chiesa Evangelica, allora Chiesa Cristiana Libera, organizzata da un cappellano di Garibaldi, padre Alessandro Gavazzi, che morì l’anno dopo e fu sostituito da John Mac Dougall ed io divenni segretario. Ma mi interessava comprendere ed entrare dentro la spiritualità. Contemporaneamente ero affascinato dal portare spiritualità in Massoneria!

Intervistatore

Grazie Fratello Saverio, ora permettimi un balzo nel futuro!

Domanda

Fratello Eugenius, tratto anche te da vero fratello e con profondo rispetto per quello che sei riuscito a fare, è il sogno e l’utopia di tutti i veri massoni, il riconoscersi assieme e l’averne un leader illuminato. Ti è costata molta fatica tutto questo?

Eugenius

Affatto Fratello Franco. Nella mia epoca è molto facile comunicare rispetto alla tua epoca. Devi pensare che noi non abbiamo problemi di linguaggio, la nostra tecnologia, fin dal 2040, ci fornisce traduttori artificiali inseriti nella nostra mente, di fatto pensiamo e comunichiamo in tutte le lingue possibili ed anche con alcuni tipi di animali, linguisticamente più evoluti. Inoltre, polisticamente parlando, utilizziamo la iper-rete, che ha raggiunto il suo grande splendore nel

2060, essa collega tra loro tutti i cervelli pensanti dell'universo, almeno quei cervelli che utilizzano i meccanismi di Pentakunnen, ma forse questo è difficile da spiegare ad un uomo del tuo tempo. Pensa che captiamo segnali da galassie lontane. La comunicazione radiante attraverso la iper-rete e la mia filosofia del rispetto del cervello umano, pensato non necessariamente unito al proprio corpo, sono stati gli strumenti che ho usato per l'unificazione del pensiero massonico.

Domanda

Fratello Eugenius tu sei vissuto, forse dovrei dire vivrai, nei tuoi tempi, la bellezza di 140 anni, cosa impensabile ai miei tempi. Ti è costato molto sostituire tante parti del tuo corpo così da sembrare quasi una specie di robot, nel tuo viverti come individuo del trans umanesimo, forse già post umanesimo.

Eugenius

La mentalità è molto mutata, noi non teniamo più al nostro corpo come nella

tua era, la parte importante è il cervello sede della nostra individualità, con le parti artificiali abbiamo sconfitto anche la gran parte dei tumori, solo il cervello rimane attaccabile e le malattie del cervello sono oggi la frontiera dell'uomo. Il cervello non si può sostituire e quando deperisce non vi è niente da fare, forse in futuro troveremo qualcosa, ma poi dove sarà l'individualità? Ho avuto successo con la massoneria poiché essa è la filosofia dell'individualità, e l'individualità è il germe concettuale attorno al quale gira tutto il nostro mondo attuale, almeno quello da me vissuto. Noi non usiamo più termini come post umanesimo, abbiamo eliminato vari pregiudizi come quelli di razza, religione, nazionalità, guerre, crisi economiche, pregiudizi sessuali, noi siamo individui di una nuova realtà sociale e ci siamo mescolati tra trapianti fisici ed artificiali e siamo una differente umanità rispetto alla tua. Eppure non sono passati molti anni. Tu nel 2041, ai nostri albori avresti avuto 100 anni, e quando io sono nato tu avevi quasi 80 anni. ■

BREVI NOTE STORICHE SULL'ACCADEMIA DEI VELATI

di Francesca Di Clemente

La Loggia aquilana si riallaccia, nella sua denominazione, all'antica "Accademia dei Velati". Il riferimento è molto calzante perché sono numerose e profonde le relazioni e le sintonie tra l'istituzione massonica e l'antica e prestigiosa accademia culturale aquilana sorta alla fine del XVI secolo.

L'Accademia dei Velati costituì la continuazione della prestigiosa "Accademia dei Fortunati", fondata a L'Aquila nel 1579 (secondo altri storici nel 1566) dallo spagnolo Giovanni D'Acugna nominato da Pio IV, Vescovo dell'Aquila. L'Accademia raccoglieva tutta l'aristocrazia aquilana. Tra i suoi principali esponenti ebbe Salvatore

Massonio, medico, scrittore e storico, sicuramente tra le più influenti personalità culturali del suo tempo, che fu eletto Principe dell'Accademia per ben sette volte consecutive.

Con l'apertura, del "Collegium Aquilinum" dei Gesuiti, giunse a L'Aquila Sertorio Caputo, insigne matematico, molto attivo nelle attività culturali cittadine (poi sarebbe diventato beato ed il suo corpo è conservato nella chiesa aquilana dei Gesuiti). Questi, nel 1598, fu tra coloro che promossero il cambiamento del nome dell'istituzione accademica cittadina, in "Accademia dei Velati" e sembra che si debba proprio a lui la scelta dello stem-

ma e del motto e cioè «*un'Aquila in atto di volare tra le nubi, tenendo le luci rivolte al Sole, che le sovrasta, col motto "Mox facie ad faciem"»*¹.

L'Accademia rappresentò la sede letteraria e culturale del ceto dirigente cittadino e, grazie all'azione instancabile di Sertorio Caputo, si dedicò alla promozione di studi in diversi campi dell'intelletto, dalla filosofia alla matematica, dalla retorica alla filologia, alla storia, alla poetica.

La sede dell'istituzione accademica era situata nello splendido Palazzo del Magistrato, l'attuale palazzo municipale a Piazza Palazzo, posto di fronte alla chiesa dei Gesuiti. L'edificio era stato progettato da Pico Fonticulano e aveva già ospitato Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, governatrice dell'Abruzzo.

Appassionata d'arte e spettacoli, Margherita manteneva una cappella musicale di respiro internazionale composta da quattordici elementi diretti dal fiammingo Jean Verius. Col concorso di questi ingegni la città visse una brillante stagione musicale, costellata di fastose performances pubbliche, come gli "intermedi", allestiti appunto dall'Accademia dei Velati, su testi di Salvatore Massonio.

Quanto al motto che compare nella divisa dell'Accademia, va detto, per inciso, che nella maggior parte dei testi si trova

scritto "*faciem*" (con la i, cioè "faccia") e non "*facem*" (senza la i, cioè "fiaccola, luce").

Probabilmente si tratta di un errore di trascrizione o almeno così ci piace ritenere, perché, nel primo caso farebbe riferimento al "faccia a faccia" mentre, nel secondo, farebbe riferimento alla "faccia rivolta verso la luce", ovvero, con gli occhi verso il sole, ben collegandosi, così, sia allo stemma (un'aquila che guarda il sole) sia, in senso simbolico e figurato, alle attività ed alle finalità dell'Accademia stessa.

L'attività accademica proseguì ininterrotta e feconda fino al 1717, quando venne mutata in Colonia Aternina dei Velati, con finalità prevalentemente letterarie.

Il napoletano Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli, marchese di Pietracatella, letterato e filosofo, nominato dopo la Restaurazione intendente dell'Abruzzo Ulteriore, nel gennaio del 1816 divenne vice custode della Colonia Aternina dei Velati, con lo pseudonimo di Eumelo Finicio, dando nuovo impulso all'attività accademica.

Va notato peraltro che tra il 1819 ed il 1820 per ospitare le adunanze della Colonia Aternina dei Velati venne realizzata, in legno, la neoclassica Sala Olimpica, presso il convento degli Agostiniani, nell'area attualmente occupata dal nuovo palazzo della Provincia in via S. Agostino, il cui plastico era conservato (prima del terremoto) in una sala antistante l'audito-

¹ Così riferisce Teodoro Bonanni nel volume *Le antiche industrie della provincia di Aquila*, 1888.

rium del Castello. La sala, nell'ottobre del 1832, alla presenza del re Ferdinando II, fu aperta alla programmazione di opere liriche. Sarebbe stata smantellata, poi, intorno al 1850.

Fra i numerosi personaggi che fecero parte dell'Accademia, non si può tralasciare di citare Luigi Dragonetti, che ne fu segretario per molti anni. Il Dragonetti, personaggio eclettico particolarmente vicino alla nostra istituzione, fu famoso ai suoi tempi per i numerosi e pregevoli studi di carattere letterario, giuridico ed economico, in gran parte elaborati nello splen-

dido palazzo di Paganica (Villa Dragonetti), dove attualmente la Loggia aquilana svolge le sue manifestazioni più importanti e solenni. Il Dragonetti, nel 1815, esordì nella vita pubblica celebrando in un discorso l'impresa di Gioacchino Murat in favore dell'indipendenza italiana.

Nei suoi saggi economici, egli riteneva che ci si dovesse avvalere dell'ausilio di altre scienze, come la politica, la statistica e anche le scienze naturali, sostenendo peraltro che il fondamento dell'economia era sempre nella religione e nella morale.



Sulla destra l'Aquilanum Collegium e, a sinistra, il "Palazzetto dei Nobili" dove l'Accademia dei Velati svolse, per un periodo, la sua attività.

Fortemente influenzato dalle teorie democratiche e massoniche settecentesche, egli auspicava lo sviluppo industriale come progresso morale e intellettuale dell'umanità.

Intensa fu anche la sua attività politica. Partecipò ai moti rivoluzionari dell'Aquila del 1842 per i quali fu arrestato ed incarcerato fino al 1852, quando

la pena gli venne commutata nell'esilio. Queste brevi notizie, sono sufficienti a rendere l'idea dei legami storici, filosofici, etici ed ideali tra l'antica Accademia dei Velati e la Loggia massonica aquilana. Fra tutti mi piace evidenziare il motto della sua divisa, con l'invito, tutto massonico, di guardare sempre in alto, verso la luce. ■

ALCUNE RIFLESSIONI SUL RITO SCOZZESE ANTICO E ACCETTATO (R . . S . . A . . A . .)

di Paolo Restuccia

Il riti massonici iniziano a sorgere in vari periodi storici dopo che l'Istituzione Massonica, con la Riforma del 1717, raggiunse una stabilità. La critica degli alti gradi sostenne, ed ancora oggi in parte sostiene, che la nascita dei suddetti gradi siano frutto di: 1) esibizionismo nobiliare; 2) sfogo irrazionale in periodi di razionalismo e positivismo; 3) archeologismo onde rivendicare lontane credenze, ovvero istituzioni desuete. Tali obiezioni al sistema degli alti gradi, anche se accettabili per alcuni riti, non ci sembrano valide a spiegare il fenomeno nel suo insieme. Il sorgere dei Riti è, quasi sempre, dovuto a particolari esigenze da

parte di uomini di profonda spiritualità e di solide basi culturali.

Il rito scozzese nasce in Francia, come altri riti massonici, in quanto in questa nazione era molto sentita la problematica degli “*alti gradi*”, che si agitava in campo massonico. un precursore degli “*alti gradi*” che incise sul loro affermarsi fu senz’altro il Cav. Ramsay Andrew Michael. Era questi uno scozzese emigrato in Francia al seguito degli Stuart cattolici. Fu iniziato massone in una loggia parigina nel 1730 e in un suo discorso, in loggia, sostenne l’origine cavalleresca-cristiana e più esattamente templare, dell’Istituzione Massonica. Alla fine del suo discorso vi è

ben poco da un punto di vista storico, molto vi è dal punto di vista fantastorico. Il Ramsay voleva legare l'Istituto Massonico alla cavalleria cristiana medievale onde dare a questo una patente di nobiltà, e si ha l'impressione che volesse, in ultima analisi, nobilitare soprattutto se stesso.

Il rito scozzese prese corpo con i Regolamenti del 1762 e con le Costituzioni del 1776 di Grasse-Tilly e iniziò, dai poli di Bordeaux, Lione, Marsiglia, a diffondersi in Europa ed in America, assorbendo parti di altri riti sorti in Inghilterra, Scozia, Francia e Germania. Si tratta infatti di un rito "eclettico". Le "Grandi Costituzioni" del 1786 attribuite a Federico II di Prussia, e in seguito ritenute false, forgiarono e definirono ulteriormente il Rito scozzese. In ogni caso le "Grandi Costituzioni", a prescindere dalla loro origine federiciana vera o falsa che sia vengono riconosciute come documento fondamentale del Rito da parte dei Supremi Consigli di tutto il mondo.

La fisionomia attuale del R. S. A. venne data dal Supremo Consiglio Generale riunitosi a Charleston (U.S.A.) il 35 maggio 1801, che sotto il patrocinio della giurisdizione del Sud degli Stati Uniti, emanò in data 4 giugno 1802 la "Circolare dei due Emisferi" che venne a costituire l'atto fondamentale del Rito.

Il 4° grado del R. S. A. rappresenta l'anello di giunzione tra la massoneria azzurra (ordine) e il Rito. Esso non

è il primo gradino del Rito, questo senza i tre gradi azzurri sarebbe inesistente. Quindi i gradi di apprendista, compagno e maestro vengono a far parte dello scozzesismo. Schematicamente ma sostanzialmente avviene che, nel grado di apprendista (1° grado) abbiamo la presa di conoscenza della propria coscienza, del proprio "sé" e siamo in grado, se sinceri di anima e di cuore, di riconoscere che non tutto del proprio "sé" è positivo, anzi vi è molta negatività quindi dobbiamo spogliarcene; il che avviene nel gabinetto di riflessione (morte profana).

Con l'iniziazione di 1° grado il nostro "sé" si carica della positività. Attenzione, se tutto finisce qui siamo appena agli albori di una nuova vita. Con il grado di compagno (2° grado) passiamo alla fortificazione della nostra coscienza. L'iniziazione di 2° grado ci offre i mezzi con i quali costruire e fortificare il nostro "sé". La sua fortificazione avviene tramite lo studio. Studio delle scienze scientifiche e umanistiche. Studio che deve essere quotidiano, costante, critico, esso deve diventare un nostro modo di essere. L'iniziazione nel grado di maestro ci mette di fronte ad una nuova realtà: quella della morte. L'uomo che iniziato al 1° grado ha preso conoscenza del proprio "sé", che nell'iniziazione di 2° grado ha trovato i mezzi con cui fortificare ed ampliare il proprio "sé", nel 3° grado, muore. Sparisce ogni sua traccia? Sparisce tutto ciò che il suo "sé" ha accumulato? Se così



Raffaello Sanzio, *Scuola di Atene*, 1508-1511, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura.

fosse la vita dell'uomo sarebbe una grande delusione. Il 3° grado ci dice che non tutto dell'uomo che muore svanisce nel nulla. Ci dice che il nostro "sé" non va perduto ma ciò che esso ha creato e accumulato in vita, unito al "sé" di tanti altri, viene a formare un grande "sé" che costituirà il substrato culturale proprio e caratteristico dei vari popoli. Tutto ciò è racchiuso e ricordato nella leggenda di Hiram che inizierà nel grado di Maestro (3° grado). Hiram rappresenta la conoscenza umana nel suo complesso svilupparsi nel tempo, creatrice essa stessa del concetto di Tempo. I tre uccisori di Hiram rappresentano l'"Ignoranza", il "Fanatismo",

l'"Invidia" tre forze che ostacolano il perfezionarsi del nostro "sé"; esse infatti rappresentano tutto ciò che comunemente definiamo "controiniziazione". La leggenda di Hiram troverà un prosieguo nei primi gradi del Rito. Da questa interpretazione, decisamente personale, dei tre gradi azzurri emerge il fatto che R ∴ S ∴ A ∴ A ∴ in mancanza di essi sarebbe monco e incomprensibile. Pertanto la progressione iniziatica nel Rito, che parte dal 4° grado, non può essere considerata, come spesso si suol dire, primo grado del Rito, ma al massimo può rappresentare il primo gradino del Rito stesso. Che i primi gradi azzurri facciano parte dello scozze-

sismo ci viene confermato anche da dati storici. Se, infatti, il Rito vuol sorgere in un territorio privo di qualsiasi Istituto Massonico esso deve creare per primo atto una massoneria azzurra e in un secondo tempo su di essa potrà innalzare la piramide scozzese. In origine i Supremi Consigli del R. . S. . A. . A. . amministravano anche i primi tre gradi azzurri e non vi era alcuna distinzione organizzativo-amministrativa fra ordine e rito. Solamente in tempo successivo fu consigliato, non imposto, ai Supremi Consigli del rito di rinunciare all'amministrazione dei primi tre gradi e di dar luogo ad una netta distinzione tra Ordine e Rito. Questa distinzione comportava una differenziazione delle sue strutture che andava ben oltre la pura amministrazione, ma comportava anche differenziazioni d'ordine giuridico. Così per esempio l' "entità volitiva" di un Ordine Massonico è di provenienza assembleare e va dal basso verso l'alto (assemblea > Gran Maestranza > Gran Maestro) mentre quella del Rito scaturisce dal Supremo Consiglio e quindi scende dall'alto verso il basso (Supremo Consiglio > Sovrano Gran Commendatore > Camere del rito). La nostra "Academia" rappresenta, sotto questo aspetto, un ritorno ad una attuazione di antiche tradizioni massoniche. Queste riflessioni, personalissime sul R. . S. . A. . A. ., sono scaturite dai lavori emergenti

del recente Gran Concistoro Nazionale in 4° grado, voluto e convocato dal nostro Sovrano, Renzo Canova 33 .: che, con questa convocazione, da un lato ha potuto percepire se il concetto di unità del nostro scozzesismo dal primo al trentatreesimo grado fosse ben sentito e recepito dalla base rituale, dall'altro ha voluto ribadire il concetto di unicità del nostro scozzesismo, pur nella evoluzione dei suoi gradi, anche quarto, recupero di antica tradizione.

Il lettore si sarà reso conto che effettivamente questo lavoro è costituito da riflessioni, pure e semplici, sul R. . S. . A. . A. . e che queste sono molto, ma molto personali. L'estensore non nasconde di avere una predilezione per le problematiche dell'Istituzione Massonica e molto meno per le varie Obbedienze e Riti e le loro umane beghe. Inoltre, l'estensore ritiene che sia sempre valido il pensiero del Guénon di ritenere la massoneria l'unica depositaria della tradizione iniziatica operante nell'era moderna; se ciò è, la nostra "Academia" ha diritto a vita e prosperità, giacché, semplicemente esistendo, recupera, anche se in piccola parte, un qualcosa della antica tradizione. Infine "Academia" sin dal suo sorgere ha operato ed opera alla luce della tradizione tentando, con lo studio, alle risoluzioni delle problematiche dell'umana comunità. ■

LA DONNA IN MASSONERIA

di Antonella Calefato

Nel 1723 James Anderson, fondatore della Massoneria Moderna, redasse le Costituzioni Massoniche, il cui articolo 3 recita quanto:

“Coloro che sono ammessi ad essere membri di una Loggia dovranno essere persone di buona reputazione, compresi d'onore e di ragione, nati liberi e d'età matura ed essere discreti. Essi non devono essere né schiavi né donne, né uomini che vivono senza morale od in modo scandaloso”.

I requisiti dunque per essere iniziati alla Libera Muratoria sono: la moralità, la libertà e soprattutto non essere donna. Se contestualizziamo il periodo, la donna era considerata dominata dall'istinto, priva di ragione e intellettualmente e moralmente

inferiore rispetto all'uomo quindi non poteva contribuire al progresso dell'umanità.

In realtà non è mai stata fornita una motivazione chiara dell'esclusione delle donne dall'accettazione in Loggia, né quindi si comprende per quale motivo la Massoneria debba ancora attenersi a tale vincolo. Poiché però la Massoneria non conosce dogmi, le sue norme possono essere modificate. Le Costituzioni di Anderson sono documento espressione di un'epoca, ma come tutte le leggi umane sono soggette alle decisioni sovrane di quanti le hanno accettate e che, volendolo, possono modificarle. A differenza di

credi e religioni, la Massoneria non si fonda su una Rivelazione ma su una Convenzione cioè su alcune Regole deliberate e condivise sino a quando non si decida di modificarle.

Nella storia della Massoneria Operativa si trovano tracce che attestano che le donne erano ammesse, in parità di diritti e doveri, nelle Gilde degli Artigiani. In Francia il *“Livre des Métiers”* di Etienne Boileau (1268) prevedeva l'accesso delle donne nelle Corporazioni artigiane e la loro elevazione al grado di Maestro. Tali ammissioni femminili continuano fino agli albori della Massoneria Speculativa. L'ammissione delle donne nella Massoneria Operativa rispecchiava la necessità economica di trasmettere in linea familiare il patrimonio d'impresa. Il Maestro Muratore, non avendo figli maschi cui trasmettere l'eredità, assicurava alla moglie, ormai vedova, la “regolarità” necessaria a continuare la sua opera. Non esistono, quindi, motivi storici o tradizionali che impediscano l'iniziazione massonica alle donne nella Massoneria Corporativa. Il divieto di iniziazione alle donne può forse esser stato determinato dal completo decadere della componente operativa o “d'impresa” nell'economia delle Logge o dall'influsso del puritanesimo, che incise sulla morale fino ad arrivare alle esasperazioni della società vittoriana.

Il ritorno delle donne nelle Logge avvenne nel continente e più precisamente in Francia. Il Grande Oriente di Francia

ufficializzò il 10 Giugno 1774 le Logge d'Adozione, ponendole comunque sotto la guida e la protezione dei Fratelli. L'iniziazione delle Sorelle era affidata al Maestro Venerabile, alla cui destra sedeva, senza mai intervenire, la Gran Maestra, le cui funzioni erano solo onorarie e cerimoniali. L'ammissione delle donne in Loggia era accettato più per rimediare a uno stato di fatto che per reale convinzione. Era una necessità sociale e familiare e non scaturiva da una vera e propria convinzione iniziatica.

Veniva invece completamente esclusa l'operatività femminile basandosi su un passaggio del rituale (versione G.O.I. inserita nel 1969) che recita: *“Essendo la nostra iniziazione solare, le donne non possono essere ammesse ai nostri misteri”*.

Ma non può esistere un'iniziazione esclusivamente solare o esclusivamente lunare. Su un piano spirituale l'iniziazione effettiva forma un essere androgeno, in cui vi è la capacità totale di generare, formare e conservare. In ciò non vi è l'annullamento delle due diverse forme di sessualità, ma al contrario la loro massima unificazione ed espressione, mentre nel piano materiale, nello stesso tempo, la diversificazione tuttavia sussiste.

Con l'inserimento di membri “accettati” la Massoneria ha abbandonato la tradizione corporativa che aveva originariamente, non esiste più un'iniziazione artigianale.

Se quindi per essere Massoni non è più

necessario essere dei costruttori o artigiani di mestiere, potrebbe non essere più opportuno riferirsi a consuetudini legate ad un periodo storico particolare per negare l'iniziazione alle donne. Quindi non ha molto senso parlare di "pura iniziazione solare".

Sappiamo che anche in un corpo ed una psicologia maschile esiste una polarità lunare sub-dominante, così come nella donna esiste una polarità solare sub-dominante. In ogni via iniziatica vi è, nello stesso tempo, la via lunare e quella solare. La fase lunare (o isiaca) comporta il concetto della reintegrazione, il recupero di quella parte istintiva ed intuitiva che l'uomo, nel suo evolversi ciclico verso la razionalità ha perduto, e che deve ritrovare, senza perdere quest'indispensabile conquista. La fase solare (o osiridea) comporta il concetto della trasmutazione, o il proseguire dell'evoluzione ciclica dell'uomo verso gli stati superiori dell'essere, nel superamento di ciò che è in lui terrestre. Il simbolismo Massonico, che vede nei suoi Templi sia la Luna sia il Sole, è chiaramente improntato alla dualità dell'essere. Il concetto è che sia la reintegrazione sia la trasmutazione sono prerogative individuali sia femminili sia maschili, in

quanto negli stati superiori dell'essere la fisicità è superata, o meglio integrata in un principio di unicità o universalità.

In conclusione, ai giorni d'oggi le donne sono ancora escluse da alcuni Templi Massonici solo per motivi contingenti e non certamente per motivi esoterici come si vuol far intendere. Sicuramente gli ultimi anni hanno reso la situazione ancora più difficile e complicata a causa del disorientamento che ha subito e continua a vivere il mondo femminile. Tale disorientamento ha portato "l'altra metà del cielo" ad assumere atteggiamenti di emulazione, quindi concorrenziale, nei confronti del mondo maschile o di forte conflittualità in nome della "parità dei sessi". Quindi quasi certamente i motivi di contrasto e di esclusione sono di natura sociale e non certo di natura esoterica.

TESTI CONSULTATI

- J. Anderson, *"Le costituzioni dei Liberi Muratori"*, Bastogi Editore, Foggia, 1998.
- L. Gardner, *"L'ombra di Salomone. I segreti della Massoneria"*, Newton Compton, 2006.
- F. Vigni – P.D. Vigni, *"Donne e Massoneria in Italia"*, Bastogi Editore, 1997. ■

PERCHÉ MASSONI OGGI?

di Francesco De Jaco

GGiorni addietro nel dialogare con un giovane apprendista questi mi ha posto una domanda che all'apparenza si dimostrava assai semplice ma, che ponderata, nascondeva evidenti insidie. Egli infatti, rifacendosi alle illuminate gesta di uomini come George Washington o più vicino a noi come Giuseppe Garibaldi, costruttori in modo operativo delle moderne democrazie, mi chiedeva come mai oggi la Massoneria, forte di valori assoluti ed universali, non fosse, attraverso una esposizione anche mediatica, in grado di incidere nella società per migliorarla in modo operativo oltre che speculativo.

A ben vedere l'osservazione non è assolutamente peregrina e se il nostro sguardo si rivolge al mondo che ci circonda e alle grandi ingiustizie che lo popolano giornalmente, ecco che in qualche modo ha una sua rilevanza e giustificazione.

Il giovane apprendista, ancora immaturo nel suo percorso, con semplicità rilevava una apparente incongruenza tra il nostro riservato operare nelle officine e l'utilità che tali speculazioni possano incidere con immediata efficacia sull'agire sociale.

Devo subito dire che se l'esperienza del percorso mi desse l'opportunità di facilmente rappresentare le motivazioni del

nostro lavoro, la ragione mi sollecitava a soffermarmi con maggiore attenzione all'osservazione rappresentata con tanta semplicità e acutezza.

Nel più recente periodo, e non solo in Italia, così come nel secolo scorso dalla ricostruzione postbellica, con l'inevitabile fiorire di affari ed intrighi e di complotti a cui l'Ordine Massonico, suo malgrado, nelle sue molteplici sfaccettature è stato coinvolto, se non protagonista, ha trovato il discredito dalla diffusa disinformazione di una stampa che tende a generalizzare ciò che fu una deviazione di pochi dalla grande Idea originaria.

Ciò avrebbe potuto sollecitare nel nostro agire una maggiore esposizione positiva, (così come oggi è nella natura del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino guidato con determinazione e puntualità dal suo Sovrano Renzo Canova che con cadenza annuale organizza Convegni pubblici e realizza pubblicazioni periodiche, come il *Tabularia*), ma non tutte le organizzazioni hanno capacità e volontà di assumere posizioni che, se pur scevre da particolarismi, indichino una chiara posizione della Massoneria nell'odierno panorama sociale.

E infatti la visione massonica del mondo e la missione di ogni Fratello diviene oggi più fondamentale che mai per favorire l'avverarsi di quella, che a me pare, l'indispensabile catarsi generale del pensiero e dell'azione dell'Umanità perché si realizzi un nuovo Rinascimento incidendo sui fatti

della vita quotidiana correggendone le storture sociali.

Credo che l'attualità dell'ordine Massonico ai giorni nostri, sia da ricercare non nelle dimensioni dell'Istituzione ma nelle sue radici profonde, non nella ricerca di aggregazioni funzionali a privilegi reali o presunti, ma nella sincerità e limpidezza di un afflato di fratellanza tra pari in una meditata sicurezza di essere in un luogo immateriale che consenta all'Uomo di scoprire se stesso nella massima libertà e rispetto di ciascuno di trovare la via e le idee per poter crescere nella scoperta dei reali valori ed avendo la certezza di trovare nell'Officina un aiuto concreto dove vengono forniti gli strumenti e dov'è permesso il confronto, non lo scontro, delle proprie convinzioni maturate nello studio e nella riflessione dovere di ognuno.

Tutto ciò può sembrare utopico e retorico leggendo, guardando ed ascoltando ciò che i media raccontano di noi, spesso basandosi solo sugli aspetti più esteriori e meno reali ma più di impatto emotivo di un mistero avvolto dal fascino dell'incerto che si percepisce nelle cose segrete. Ma la retorica e l'utopia non entrano nelle nostre Officine, noi sappiamo bene che non è così.

Sappiamo che le allegorie ed i simboli sono parte di un percorso, sappiamo che i riti sono la sintesi di quanto si è nei secoli sedimentato solidamente e il rispetto della tradizione l'indispensabile busso-

la per non perdere la rotta in un nostro tempo che capovolge in continuazione tutti i cardini della morale tendendo ad annullarli.

Ciò facendo, riuscendo nel periglioso compito di scoprire e migliorare se stessi, l'Ordine Massonico può, forgiando uomini liberi e saggi, avere un ruolo fondamentale e positivo nella costruzione degli eventi della società in cui opera.

Come rappresentare all'esterno delle nostre officine le ragioni del nostro pensiero, oltre che dare l'esempio con il nostro comportamento, è sicuramente un quesito a cui dovremmo iniziare a rispondere. I convegni, le pubblicazioni ed anche l'esposizione di quei fratelli più attrezzati e rappresentativi, possono sicuramente dare una prima indicazione sul come incidere sull'opinione pubblica nel suo rapportarsi con una realtà agli occhi dei profani irreali ma che se perseverata potrà

quanto meno sollecitare una sana curiosità in coloro che anelano valori assoluti che i tempi stanno disperdendo nel patrimonio dell'umanità.

E allora sostengo con forza e convinzione che oggi più che mai l'essere Massoni sia un privilegio raro che deve essere gelosamente difeso e che ha il potenziale di volgere in positivo il destino dell'Uomo al quale deve sapersi rappresentare nei modi e tempi coerenti con la imperante e ovvia modernità.

Concludo aggiungendo che l'attualità dell'essere Massoni rimane nelle mani e soprattutto nei cuori e nelle menti di ogni singolo Fratello, di ogni singola Loggia perché dentro ognuno e nella propria Officina sia possibile fare quei progetti, costruire quegli edifici morali che siano degni della Gloria del Grande Architetto dell'Universo e della Sua Eterna Perfezione. ■

UN PERCORSO INIZIATICO TRA LE FATICHE DI ERCOLE E LO ZODIACO

di Santina Quagliani Fioroni

Ci imbattiamo spesso nel numero Dodici, quando tentiamo di scoprire il significato recondito di miti, leggende, usanze, immagini possenti di epoche e luoghi diversi, che costituiscono un poderoso patrimonio culturale, frutto sincretistico di stratificazioni millenarie, in cui nulla vi è di casuale, anche se non ne siamo consapevoli, perché, per un malinteso senso di modernità, si sono recisi i fili della memoria storica.

Dodici sono i Cavalieri della Tavola Rotonda, alla ricerca del Sacro Graal, dodici i frutti dell'Albero Sefirotico, dodici gli Apostoli, dodici gli anelli delle asce attraverso cui passa la freccia scoccata da

Ulisse per rivelare la sua identità, dodici i segni dello Zodiaco, dodici le fatiche che Ercole deve compiere per poter ascendere all'Olimpo fra gli Dei immortali.

L'elenco potrebbe continuare...

Cosa rappresenta il numero dodici?

Viene immediato il richiamo al numero sette giacché entrambi sono il risultato di una combinazione del quattro con il tre, ma con significazioni diverse.

Infatti mentre il sette, somma del quattro e del tre è il simbolo dell'uomo visto nella sua staticità, fusione armonica delle due sfere, la terrestre (il quattro) e la celeste (il tre), il dodici, prodotto del quattro per

il tre (il segno x evoca la ruota che indica il movimento), è il simbolo dell'Uomo nella sua dinamicità, nel suo divenire, dell'uomo che intraprende il travagliato viaggio nell'inesplorato di sé, nel tentativo di liberare la sua coscienza dalle pastoie della materia e consentirle la partecipazione alla Vita Universale.

Questo è il significato nascosto e suggestivo racchiuso in tutto ciò che è collegato al numero dodici.

Così è allora per le mitiche imprese di Ercole, il più popolare tra gli eroi, la volontà combattiva, la vittoria dell'animo umano sulle proprie debolezze in un percorso di ascesa spirituale; così è per i segni dello Zodiaco, ognuno dei quali rappresenta un momento di quel processo evolutivo che comincia con la corsa sfrenata, incontrollata, con l'impulsività dell'Ariete e si conclude con la profonda spiritualità dei Pesci, il cui termine greco Iktus è l'acronimo dell'espressione Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore, Cristo il mediatore tra cielo e Terra, colui che permette all'uomo di elevarsi al Divino ed al Divino di abbassarsi all'Uomo.

LE FATICHE DI ERCOLE / LO ZODIACO

1. Uccisione del leone Nemeo, che si aggirava per i campi seminando strage; Ercole lo strozzò con le sue vigorose mani; dalla pelle si fece il manto con cui in genere lo vediamo raffigurato.

L'uccisione del feroce leone, la forza, la

brutalità la cupidigia, è la morte del neofita al mondo dei metalli e della materialità, di cui comunque conserva ancora l'impulsività e l'istintualità.

È l'Ariete, che carica a testa bassa, in maniera disordinata, espressione di quell'energia indomita che segna il prorompere della primavera.

2. Uccisione dell'Idra di Lerna, uno smisurato mostro a nove teste, da ognuna delle quali, se tagliata, ne rinascevano due: Ercole ordinò al suo scudiero di bruciare le teste man mano che le tagliava, riuscendo così ad avere ragione della fiera.

È evidente la caparbia dell'Apprendista che lavora senza sosta in una molteplicità di tentativi e correzioni, per liberarsi di quegli aspetti negativi che, apparentemente eliminati, riaffiorano continuamente.

È la tenacia del temperamento taurino, dalla solida vitalità e dalla tempra robusta.

3. Cattura del cinghiale di Erimanto: con una trappola Ercole lo spinse tra la neve alta, impedendogli così di fuggire. L'Apprendista controlla le sue forze, razionalizza la sua azione e comincia a dare spazio alla fantasia ed all'immaginazione.

È il Gemelli, che coniuga ragione e sentimento, essendo la duplicità la sua principale caratteristica: maschile e femminile, tenebre e luce, soggetto e oggetto.



Francisco Zurbarán, *Fatiche di Ercole. Uccisione del Leone Nemeo*, 1634.

4. Cattura della cerva dalle corna d'oro:

la cerva viene immobilizzata da una freccia che la colpisce ad una gamba, senza la fuoriuscita di una goccia di sangue.

È una tecnica elegante e precisa, a significare che il pensiero dell'apprendista, che si chiude in se stesso per riflettere e meditare, si sta evolvendo verso forme più elevate di comprensione della realtà. Nella delicatezza e raffinatezza dell'agire

si ravvisa la natura delicata, sensibile e profonda del Cancro.

5. Allontanamento degli uccelli dalle ali e dal becco di metallo, dal lago di Stinfale:

Ercole li mise in fuga con il suono di nacchere di bronzo, consentendo al Sole di risplendere in tutta la sua luce, di agire in tutta la sua potenza.



Francisco Zurbarán, Fatiche di Ercole. Ercole uccide l'Idra di Lerna, 1634.

L'allontanamento degli uccelli chiassosi e voraci (il male), che oscurano il sole (il bene) fa pensare al compagno che acquisisce la capacità di individuare, accanto al bianco, il nero, di riconoscere gli elementi negativi che ostacolano il cammino verso la Luce e di superarli man mano che si presentano.

La sua forza, il suo ardore, richiamano il Leone, il re degli animali, emblema nella sua accezione più nobile, di fierezza e sicurezza di sé.

6. Pulizia delle stalle, colme di letame del ricchissimo re Augia.

Le stalle e la ricchezza simboleggiano la materialità, le scorie profane ancora presenti nel Compagno.

La pulizia, ottenuta deviando le acque dei corsi dei fiumi Alfeo e Peneo, significa l'inventiva, la capacità di usare l'immaginazione.

Il Compagno si è elevato, lo spirito si distacca dalla materia; le ali della Vergine gli consentono di procedere meno pe-

santemente, abbandonando sempre più la materialità del contingente.

7. Cattura del Toro di Creta: il furioso animale fu preso, incatenato e portato ad Euristeo.

Il Toro rappresenta l'energia libera, indomita, selvaggia, che viene catturata, posta sotto controllo ma non soppressa. Il Compagno ha imparato a controllare le negatività che albergano nel suo intimo, ad incanalare la sua esuberanza, per utilizzarla in maniera produttiva nella costruzione della Grande Opera.

È spontaneo l'accostamento alla Bilancia, il segno zodiacale i cui elementi caratteristici sono la misura, la prudenza, l'equilibrio.

8. Cattura delle cavalle antropofaghe del re Diomede.

Il cavallo, nel patrimonio folkloristico di diversi Paesi, è simbolo ora di vita, ora di morte, presente nei due mondi, quello superiore del sole e della Luce, quello inferiore del sotterraneo e delle Tenebre. Vita-Morte, un binomio indissolubile nella tradizione esoterica, in cui il concetto di morte viene inteso come superamento di uno stato ed acquisizione di un altro di livello spirituale superiore.

L'acqua stagnante dello Scorpione porta alla macerazione ed alla Morte, quella morte che distrugge, sì, il chicco di grano, che però poi si trasforma in un'infinità di chicchi.

E così è per il Compagno: se vuole liberarsi delle scorie più profonde, sarà necessario morire...

9. Conquista del Cinto di Ippolita, regina delle Amazzoni.

Togliere a qualcuno la cintura significa spezzare un legame, rompere l'attaccamento ad uno stato, l'attaccamento al mondo della materia e del contingente. È nato il Maestro, che richiama il Sagittario, identificandosi nella freccia che si stacca dall'arco e vola libera verso gli spazi infiniti della Luce, in una dimensione più elevata che porterà l'Io a superare i propri limiti in una graduale, crescente espansione.

10. Cattura dei buoi di Gerione, mitico mostro gigantesco.

Il bue, simbolo di bontà, di calma, di forza tranquilla, è spesso considerato sacro: vittima sacrificale (l'ecatombe designa il sacrificio di cento buoi) o elemento sacrificatore (il bue apre il solco nella terra).

Per questo suo carattere è visto come il simbolo del sacerdote.

L'Iniziato è giunto ormai ad un livello superiore, arrivando ad essere sacerdote di se stesso, capace di ergersi a mediatore tra il cielo e la terra, in una condizione simile a quella del Capricorno, che, taciturno e assorto si arrampica su vette sempre più alte circondato dallo spazio infinito.

11. Cattura di Cerbero, il terribile cane dell'Averno con più teste.

Liberatosi dalle ultime pastoie della materia, l'iniziato ha raggiunto il pieno dominio di sé, domando il terribile cane, custode e simbolo dell'Inferno, quell'Inferno interiore che ormai può tenere a bada attraverso la conquista di elevati valori trascendenti.

Siamo nel mondo dell'Acquario, etereo, inafferrabile, in cui la forza spirituale si sprigiona in tutta la sua pienezza.

12. La conquista dei pomi d'Oro (che davano l'immortalità) nel giardino delle Esperidi, custodito da un terribile drago.

Quest'ultima fatica simboleggia il punto di massima elevazione spirituale dell'iniziato, che è ormai assolutamente in gra-

do di porre il Compasso sopra la Squadra.

Maestro di se stesso, dominatore della propria istintualità, libero da condizionamenti del contingente, inizia una nuova fase del suo percorso, in cui l'intuizione intellettuale diviene la guida riconosciuta nel Ritorno al non Manifesto, una fase che contiene il concetto di eternità e che racchiude il Passato, il Presente ed il Futuro.

Siamo nel segno dei Pesci, due pesci rivolti in direzione opposta, legati da una sorta di cordone ombelicale, che va dalla bocca dell'uno alla bocca dell'altro, a ricordare il mondo dell'indistinto e dell'indifferenziato, il mondo in cui vengono cancellati i particolarismi ed emerge l'illimitato, l'Universale, il mondo in cui lo Zero si confonde con l'Infinito... ■

